

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Gennaio 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

90° anniversario di fondazione del PCI.

**DA LIVORNO ALLA BOLOGNINA:
ASCESA E DECLINO DELLA
NOZIONE DI INTERNAZIONALISMO.**

Sergio Ricaldone

DA POMIGLIANO A MIRAFIORI ...

IL LAVORO È UN BENE COMUNE

... DIFENDIAMO OVUNQUE CONTRATTO E DIRITTI



**SOSTENIAMO CON TUTTE LE NOSTRE FORZE LO SCIO-
PERO GENERALE DEI METALMECCANICI PROCLAMATO
PER IL 28 GENNAIO 2011 - Editoriale**

**MIRAFIORI: E ADESSO?
IL BUIO OLTRE LA PANDA**

Bruno Casati

1990 : ULTIMO CONGRESSO DEL P.C.U.S.

Antonio Costa

MARXISMO E SCIENZA

Vittorio Gioiello

**Alla scoperta delle tecniche utilizzate nella
fisica delle particelle elementari. - Pablo Genova
sul sito: www.gramscioggi.org**

PRIMA DI DIVENTARE COME LA TUNISIA....

Tiziano Tussi

STATO, ISTRUZIONE PUBBLICA E PROFESSIONALE

Peter Mayo

Tutti gli interventi del Convegno "Incontro tra le riviste comuniste" organizzato dalla nostra rivista il 26.06.2010 a Milano, sono raccolti in un opuscolo (pdf) che potrete consultare e scaricare nel sito: www.gramscioggi.org

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Sergio Ricaldone, Giuliano Cappellini, Cosimo Cerardi, Vittorio Gioiello, Pablo Genova, Tiziano Tussi, Andrea Albertazzi, Roberto Sidoli e Massimo Leoni, Peter Mayo, Antonio Costa.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Sosteniamo con tutte le nostre forze lo sciopero generale dei metalmeccanici proclamato per il 28 gennaio 2011!.

La Redazione - pag. 3

Lavoro e Produzione

Il Buio oltre la Panda.

Bruno Casati - pag. 5

Comunicato Fiom CGIL

per lo sciopero del 28.01.2011 - pag. 5

Attualità

90° anniversario di fondazione del PCI.

Sergio Ricaldone - pag. 6

Crisi economica, neoliberalismo e restaurazione

Giuliano Cappellini - pag. 8

La nuova configurazione mondiale del capitale

Cosimo Cerardi - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Marxismo e scienza

Vittorio Gioiello - pag. 13

Alla scoperta delle tecniche utilizzate nella fisica delle particelle elementari.

Pablo Genova - pag. 15

Internazionale

Prima di diventare come la Tunisia

Tiziano Tussi - pag. 16

Dopo la fuga di Ben Ali

Ettajdid - Traduzione de "l'Ernesto" - pag. 17

Mobilitarsi per costruire

ACTUS/PRPE - Traduzione di A. Albertazzi - pag. 18

Cina: Socialismo o Capitalismo? - seconda parte

Roberto Sidoli e Massimo Leoni - pag. 19

Attualità del pensiero di A. Gramsci

Stato, istruzione pubblica e professionale

Peter Mayo - Traduzione Giuliano Cappellini - pag. 22

Memoria Storica

1990: Ultimo Congresso del P.C.U.S.

Antonio Costa - pag. 25

Proposte per la lettura e iniziative

Il PCI di Luigi Longo (1964 - 1969)

Alexander Hobel - pag. 26

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Editoriale

SOSTENIAMO CON TUTTE LE NOSTRE FORZE LO SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI PROCLAMATO PER IL 28 GENNAIO 2011!

La Redazione

Poco alla volta, il quadro politico diventa sempre più chiaro. Dopo decenni di fumisterie ideologiche di ogni genere, soprattutto anticomuniste e contro i lavoratori; finalmente, un pò di luce penetra nella realtà della lotta di classe del nostro paese e ognuno è chiamato a prendere posizioni chiare. Nessuno può fuggire a questa verità oggettiva e cioè che lo scontro alla Fiat Mirafiori è uno scontro di classe di cui; per primi, ne sono consapevoli gli stessi padroni! Il referendum illegittimo imposto da Marchionne, le sue gravi dichiarazioni e quelle del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che rappresenta ancora la sponda politica che sostiene l'A.D. della FIAT, mette in evidenza il precipitare della crisi e dimostra quale è il quadro politico e la portata reale dell'offensiva della borghesia contro i lavoratori del nostro paese.

Gli industriali hanno dimostrato di fare bene il loro mestiere e Marchionne ha saputo ben utilizzare la debole condizione in cui versano, oggi, i lavoratori e tutta la sinistra. Ha saputo utilizzare bene l'inclinazione dei sindacati CISL, UIL e UGL che hanno dimostrato di non preoccuparsi delle condizioni e dei diritti dei lavoratori, ma di voler soccorrere il padronato svolgendo la funzione corporativa aziendalistica dei sindacati gialli condannati dalla stessa legge n. 300 del 20 maggio 1970 che è lo "Statuto dei Lavoratori".

Nonostante questo pesante quadro politico ricattatorio rappresentato dalle classi dominanti, il risultato di Mirafiori **è un risultato incredibilmente straordinario!** Grazie a questo dato oggettivo, da Torino arriva un grande segnale politico di forza e di classe, perché i metalmeccanici insieme alla FIOM-CGIL stanno ampliando il loro consenso ricevendo adesioni e sostegni di solidarietà da parte di altre categorie di lavoratori, dalle masse studentesche, dai ricercatori e dai precari, dai pensionati, ecc... Essi non parlano a nome dei lavoratori, **Essi sono i lavoratori che si rivolgono e parlano direttamente a tutta la società per dire che è ora di cambiare!**

Il quesito ricattatorio del referendum che senza alcun dubbio interpretativo lasciava intendere ai lavoratori che votare NO equivaleva sancire il proprio autolicensing, in realtà, ha rivelato sul piano politico che i NO hanno vinto, perché i SÌ sono passati per pochissimo e soltanto grazie alle pressioni e al voto della gerarchia aziendale composta da dirigenti, capi e capetti che non c'entrano nulla con l'accordo, tanto meno ne sono toccati direttamente o indirettamente.

Dopo l'esito del "referendum" voluto e imposto dalla FIAT e sostenuto dal sindacalismo giallo e corporativo sopracitato, la questione della difesa del sindacato non asservito al padrone, che contratta in autonomia tenendo la schiena dritta con la Confindustria è ancora tutta aperta. Questa partita, in realtà, resta aperta anche in CGIL in cui sono fortissime le pressioni per appiattirla alle logiche della CISL e della UIL (il cosiddetto *processo di cislizzazione* della CGIL...). Infatti, la più grande Confederazione

Sindacale di massa del nostro paese, oggi, subisce l'egemonia del riformismo (laico e cattolico) del PD nelle sue "differenti" posizioni interne (D'Alema/Bersani/Damiano - Fassino/Turco - Veltroni - Cofferati - ecc...) che in forme diverse premono per fare accettare il ricatto della casa automobilistica italiana che vuole smantellare completamente il C.C.N.L., quindi tutti i diritti conquistati dai lavoratori e qualsiasi forma di democrazia in azienda. La posizione di Susanna Camusso, praticamente allineata sulle posizioni del PD, mette a dura prova e rischia di minare l'unità della stessa CGIL e dei lavoratori. Infatti, la Segretaria Generale della CGIL insieme alla minoranza della Fiom, dichiarano che, con la vittoria dei SÌ al referendum imposto da Marchionne, è necessaria l'adesione all'accordo con una firma "tecnica". La Fiom ha respinto, con molta coerenza, questa proposta e proclamato lo sciopero generale dei metalmeccanici per il 28.01.2011. Perché la CGIL non ha ancora dichiarato lo sciopero generale di tutte le categorie?

Ora tutti i signori che hanno sostenuto il referendum della FIAT devono fare i conti non solo con i lavoratori della casa automobilistica, ma con tutto il paese, perché dopo Pomigliano e il referendum di Torino, Marchionne ha dichiarato che l'accordo di Mirafiori deve essere esteso anche negli stabilimenti di Melfi e di Cassino.

A questo punto, è necessario aprire alcune riflessioni sulla più grande confederazione di massa del nostro paese e il ruolo che, in essa, i comunisti devono avere (argomento importante su cui è necessario aprire un profondo ed articolato dibattito, cosa che cominceremo a fare nella nostra rivista). Tralasciando ed escludendo tutto il sindacalismo velleitario che ha dimostrato di non risolvere alcun problema della classe lavoratrice, la lotta che si pone di fronte ai comunisti è quella di unire le forze di classe per concentrare la propria azione e trasformare la CGIL in un sindacato di classe per liberarla dall'egemonia riformista del PD. Riprendere, cioè, la battaglia di una coerente lotta in difesa del lavoro e di resistenza contro lo sfruttamento del capitale, abbandonando definitivamente tutte le logiche e le politiche concertative che hanno condizionato fortemente anche la CGIL.

Ma non è sufficiente, perché, dopo i fatti di Pomigliano e di Mirafiori, la crisi del capitale continua a porre un problema di classe ben preciso di fronte ai lavoratori, al sindacato, alla sinistra e ai comunisti. E tutti sono chiamati a dare una risposta per rafforzare la lotta dei lavoratori nello scontro di classe tra profitti e salari, tra capitale e lavoro. Cioè, un punto discriminante che riapre il problema, in termini di prospettiva, sulla necessità di un nuovo modello di sviluppo sulla base di un'economia industriale programmata. E la domanda principale che scaturisce dalla realtà oggettiva ritorna ad essere in tutta la sua attualità: chi deve controllare e gestire l'organizzazione del lavoro e della produzione? La classe dei capitalisti o la classe che

(Continua a pagina 26)

Lavoro e Produzione

MIRAFIORI: E ADESSO? IL BUIO OLTRE LA PANDA

di **Bruno Casati** - CPN PRC

Tutto sommato dobbiamo dire grazie a Marchionne, perché nel momento in cui, con ruvida schiettezza, fa capire che resta in Italia solo per il profitto e considera i diritti sindacali esistenti nel paese come un costo da tagliare, in quello stesso momento ricrea le condizioni per riaprire il sopito conflitto capitale-lavoro.

Molti a Mirafiori, come prima a Melfi e Pomigliano, lo hanno capito e, pur con la pistola alla tempia del minaccioso ricatto “vuoi lavorare o vuoi perdere il posto di lavoro”, hanno votato no. Quel no contiene un forte messaggio inviato alla FIAT e a tutto il mondo del lavoro: i diritti dei lavoratori non si toccano! E lo affermano operai in carne e ossa – quelli che, pur oscurati ci sono ancora, “quelli ai quali sono stati recisi i tendini” (Antonio Gramsci sull’ORDINE NUOVO dell’8 maggio 1921), quelli che con il loro lavoro mantengono tutti – e lo affermano malgrado il formidabile spiegamento mass-mediatico loro opposto, e lo affermano in qualche migliaio, e lo fanno per loro stessi e per quei milioni di loro colleghi resi invisibili e, spesso, senza nemmeno rappresentanza.

Quella che è andata in scena a Mirafiori è stata allora la rappresentazione plastica della dignità, un valore sconosciuto per “lor signori” e per i loro lacchè, al Governo e nei Sindacati.

In Italia c’è insomma ancora chi dice di no, ed è una novità in questo Paese allo sbando con un popolo cloroformizzato. Dicono no oggi questi lavoratori metalmeccanici, e lo gridano sul muso di Marchionne che proclama la fine del diritto al lavoro per tutti. Dicono no anche gli studenti, e lo sbattono in faccia alla Gelmini che proclama la fine del diritto allo studio per tutti. Dobbiamo dirlo in tanti in piazza, come il 28 gennaio con la Fiom, e poi con il voto, per fermare il processo in corso di selezione di censo e di classe e, insieme, il procedere del modello che Marchionne tende a traslare dalla FIAT al paese. Infatti non si può più affermare, come un tempo “che la Democrazia si ferma davanti ai cancelli della fabbrica”: non è più così. Oggi il regime dispotico che si vuole instaurare in fabbrica, vero e proprio “fascismo d’impresa”, può uscire da quei cancelli, ed entrando nel paese, saldarsi con analogo modello che è nella testa e nelle azioni di questo Governo: il Paese-azienda, con il cittadino deprivato anche del diritto di votare veramente (e poi, a sentire Berlusconi, a che serve il voto? Non ci sono già i sondaggi?). Ma il messaggio della dignità parla, non sempre ascoltato, anche in altre direzioni.

Parla a quei sindacati, lontani dai lavoratori e vicini ai padroni, che hanno ascoltato le sirene della FIAT, esattamente come sessantanni fa le ascoltarono quei “sindacati gialli” che, sempre alla FIAT, accettarono lo scambio tra la committenza statunitense, che sarebbe arrivata, ma solo se migliaia di padri di famiglia, iscritti o simpatizzanti del PCI, venivano licenziati. E, oggi, il pri-

va nella stessa direzione, e se poi i due modelli, fabbrica e società, si saldano si potrebbe avere lo stesso esito devastante. Per il sacro profitto degli azionisti FIAT.

E parla (quel messaggio della dignità) anche al PD, oggi più che mai circo Barnum della politica, e che su Mirafiori si è spaccato in due, ma attenzione, si è spaccato tra quanti tifavano con gioia per Marchionne – e nel coro si sono distinti Chiamparino e Fassino (e perché mai gli operai dovrebbero votarlo questo qui come Sindaco di Torino?) ma anche il rottamatore Renzi e, ovviamente, Veltroni - e quanti invece tifavano per Marchionne ma senza gioia, come Bersani e D’Alema. Non un dirigente del PD che si sia schierato contro l’accordo. Ora, sono ventanni giusti che è stato sciolto il PCI (era il 3 febbraio 1991) e se oggi si vuole l’ennesima prova della sostanza vera di quella tragedia, eccola di nuovo resa disponibile con il voto di Mirafiori: allora il PCI cambiò nome, simbolo e natura proprio perché abbandonava la centralità del lavoro e assumeva quella dell’impresa, oggi il PD, tra Marchionne e la Fiom non ha dubbi e investe su Marchionne e abbandona gli operai (cosa del resto già avvenuta con le deindustrializzazioni e le privatizzazioni). Gli azionisti FIAT, commossi, ringraziano. E il messaggio della dignità dovrebbe parlare anche agli operai che votano LEGA, partito tanto aggressivo nei confronti degli “immigrati ladri di lavoro” quanto remissivo, quando un immigrato svizzero-canadese sbarca in Piemonte e calpesta i diritti degli operai Padani. La LEGA, che ha messo le mani su banche, Enti e ospedali, sta diventando come la peggiore DC. E’ questo il Federalismo? Gli azionisti FIAT sono raggianti.

E adesso che succede a Mirafiori, e che succederà a Melfi e Cassino?. Buon senso suggerirebbe di riaprire il tavolo visto che poco meno della metà dei lavoratori ha votato contro, e l’accordo è passato solo per il voto compatto a favore dei 400 capi. Ma il buon senso è una merce rara che, evidentemente, il negozio FIAT non vende e, quindi, dopo il referendum continua la cassa integrazione a singhiozzo perché, questa è la verità, la FIAT non dispone di un piano industriale. Si legga l’accordo sottoscritto anche da CISL e UIL e si capirà il dissenso della Fiom, che è di merito, l’ideologia è tutta dell’Amministratore Delegato della FIAT.

Nelle 80 pagine dell’accordo, che poi è la proposta della FIAT, ben 79 descrivono con precisione quel che i lavoratori devono lasciare sul campo subito - pause ridotte, straordinari obbligatori, cancellazione del primo giorno di malattia, diritto di sciopero negato, come è negata la rappresentanza sindacale per chi non sottoscrive il diktat FIAT – in una striminzita paginetta ci sono gli investimenti futuri, annegati però in un mare di se. C’è la certezza dei diritti consegnati in cambio di tante incertezze e non ci sono modelli che la FIAT mette in campo. E poi

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: Mirafiori e adesso Il buio oltre la panda - Bruno Casati

(Continua da pagina 4)

siamo sicuri che i SUV e le JEEP, gli unici modelli dichiarati, siano così graditi al compratore italiano, che sa come siano auto scarsamente compatibili con la rete stradale italiana e, inoltre, molto costose? Resta la solita PANDA, e va bene, ma c'è il buio oltre la PANDA. E' vero che c'è la crisi ed il cliente nel mercato sostitutivo come quello italiano e europeo, non compera, ma è altrettanto vero che altri produttori europei, francesi e tedeschi, reggono meglio la situazione, avendo diversificato sulla alta gamma anche nelle basse cilindrato, mentre sul low coast non competono certo con indiani e cinesi. Per la FIAT si sente poi, e forte, la crisi di astinenza da incentivi, e le immatricolazioni cadono a picco, e allora non vorremmo che, per fare cassa, questi signori, dopo Termine Imerese vendano l'ALFA alla VOLKSWAGEN (che però la farebbe rifiorire). Se invece la FIAT avesse investito ieri in nuovi modelli, e Marchionne è in FIAT dal 2004, non avremmo tutta la cassa integrazione che oggi c'è.

Allora Marchionne è uno sprovveduto? Neanche per sogno, semmai è un manager cinico che opera sul mercato-mondo senza legame alcuno con l'Italia. Desta però stupore che lo stesso disimpegno lo dichiarino Berlusconi, distratto da altre vicende, e la patetica Marcegaglia che prende sberloni, (la FIAT che esce da CONFINDUSTRIA), e deve dire che è d'accordo. E' la scelta strategica di Marchionne, quella dell'attesa che è, lo ripetiamo, sbagliata e pericolosa per il paese. Marchionne sbaracca i diritti in FIAT-ITALIA per presentarla alla ripresa economica senza la zavorra né di sindacati negozianti né di un contratto nazionale di categoria. Per fare che? In

Europa FIAT ha perso quote che difficilmente riconquisterà, in Asia, nel frattempo, sono sbarcati altri, negli Stati Uniti CHRYSLER non cede certo modelli alla FIAT, semmai è l'opposto, e anche l'operazione per "orientalizzare" le fabbriche del Sud Italia è assurda. Se si tirano due righe di conto si arriva così alla conclusione che FIAT può andarsene dall'Italia. Impediamolo: ci vada Marchionne fuori dall'Italia, in Germania lo avrebbero cacciato da tempo. E nella FIAT si guardi invece a due obiettivi: un altro modello di mobilità ecocompatibile e a un altro modello di proprietà, analogo ad esempio a quello VOLKSWAGEN; presenza pubblica nelle quote di possesso, presenza del sindacato di controllo nel CdA (oggi la cogestione è l'ultimo dei pericoli che corre l'Italia), salari tedeschi e, quindi, superiori del 60 – 70% a quelli italiani. Tutte cose che fanno inorridire gli innovatori del PD, ma tutte cose che salverebbero il lavoro industriale italiano.

Un'ultima annotazione ce la consegna Massimo Mucchetti sul Corriere della sera del 9 gennaio ultimo scorso e riguarda il "salario" di Marchionne. Marchionne intasca 6,3 milioni di euro l'anno, ci rivela Mucchetti, ai quali vanno aggiunte le azioni gratuite, i dividendi e altro per un totale (e ce lo dice l'autorevole "CORRIERONE") di 38,8 milioni di euro. Se il salario del metalmeccanico FIAT è il più basso tra i metalmeccanici di Europa a 15, quello del manager FIAT è il più alto tra i manager dell'auto di questa Europa. Per fare "un Marchionne" ci vogliono 2000 salari operai. Qualcosa non torna. Se si voleva una ragione in più per dire no (che poi è un sì per un altro progetto) eccola. ■

SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI PER IL 28 GENNAIO

Abbiamo convocato lo sciopero generale dei metalmeccanici per il 28 gennaio; è una tappa fondamentale per la riconquista del Contratto Nazionale e la salvaguardia dei diritti nei luoghi di lavoro.

La scelta compiuta dalla Fiat alle Carrozzerie di Mirafiori e a Pomigliano D'Arco è un atto antisindacale, autoritario e antidemocratico senza precedenti nella storia delle relazioni sindacali del nostro paese dal dopoguerra.

È un attacco ai principi e ai valori della Costituzione Italiana e alla democrazia perché calpesta la libertà dei lavoratori e delle lavoratrici di decidere a quale sindacato aderire per difendere collettivamente i propri diritti e di eleggere i propri rappresentanti in azienda. Chi non firma scompare e chi firma diventa un sindacato aziendale e corporativo guardiano delle scelte imposte dalla Fiat. Si annullano il Contratto Nazionale di Lavoro e peggiorano le condizioni di fabbrica, si aumenta lo sfruttamento e l'orario di lavoro, si lede ogni diritto di sciopero e si riduce la retribuzione a chi si ammala cancellando così in colpo solo anni di lotte e di conquiste.

Il ricatto di Marchionne è coerente con la distruzione della legislazione del lavoro in atto che vuol rendere tutti soli e precari; è la stessa logica regressiva messa in pratica dal Governo con l'attacco al diritto allo studio e alla ricerca attuato attraverso l'approvazione del DDL Gelmini e il taglio ai fondi per l'informazione e la cultura. Si mettono così sotto scacco principi democratici di convivenza civile fondamentali.

La Fiom considera il lavoro un bene comune e per questo il 16 ottobre dopo il ricatto/referendum illegittimo imposto dalla Fiat a Pomigliano ha dato vita a una grande manifestazione, aperta a tutti coloro che sono impegnati nella difesa di diritti e libertà costituzionali inviolabili.

Lo sciopero generale proclamato per il 28 gennaio della categoria e le manifestazioni dopo il ricatto/referendum di Mirafiori hanno lo stesso obiettivo: come ha dimostrato l'introduzione delle deroghe nel Contratto Nazionale dei metalmeccanici firmato da Federmeccanica e le altre organizzazioni sindacali, quando si ledono diritti fondamentali la ferita non si circonda ma travolge progressivamente tutto il mondo del lavoro.

La Fiom è impegnata a sostenere il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro senza deroghe, a difendere la legalità, la democrazia e la libertà di rappresentanza sindacale, a combattere la precarietà e il dominio del mercato che divorano la vita delle persone e compromettono la coesione sociale e il futuro del paese.

Chiediamo a tutte le persone, le associazioni e i movimenti che condividono queste ragioni di sostenere la lotta dei metalmeccanici e di firmare questo nostro appello.

FIOM C.G.I.L. - <http://www.fiom.cgil.it/Default.htm>

Attualità

90° anniversario di fondazione del PCI.

DA LIVORNO ALLA BOLOGNINA: ASCESA E DECLINO DELLA NOZIONE DI INTERNAZIONALISMO.

di Sergio Ricaldone

Quale peso abbiano avuto, per il PCI, le relazioni internazionali e la dimensione mondo nei suoi settant'anni di vita lo si capisce ricordandone i due momenti cruciali: quello della sua nascita, avvenuta, come per la maggior parte dei partiti comunisti, per l'effetto esercitato da un gigantesco avvenimento esterno quale è stata la Rivoluzione d'Ottobre, poi quello dello scioglimento, nel 1989, in non casuale coincidenza con altri avvenimenti esterni quali il crollo del muro di Berlino e il collasso incombente dell'Unione Sovietica.

Si è dibattuto a lungo sulle ragioni, apparentemente paradossali, che hanno portato il più grande partito comunista dell'Occidente capitalistico all'autodistruzione, mentre la maggior parte dei partiti comunisti del mondo, pur avendo subito e pagato un prezzo assai alto dopo il crollo dell'Urss, hanno proseguito il loro cammino e riappaiono oggi, venti anni più tardi e nel pieno di una crisi politica ed economica devastante del capitalismo globalizzato, quali soggetti pienamente vitali e protagonisti dei movimenti antimperialisti e dei grandi processi di cambiamento sociale e politico in atto nei continenti un tempo associati allo status di "terzo mondo". Per contro, la socialdemocrazia europea nelle sue varie colorazioni, affonda, insieme al mitico "modello svedese", sotto i colpi della destra restauratrice, mentre il movimento operaio rimasto privo di rappresentanza politica rivoluzionaria vede svanire le sue conquiste sociali schiacciate dal padronato e dalle banche centrali ridiventate il baricentro assoluto del potere politico e d economico in Europa e negli USA.

L'entità della catastrofe politica e sociale italiana, seguita allo scioglimento del PCI, ha assunto dimensioni tali che la parola "comunismo" viene oggi usata, senza ritegno, oltre che dalla destra, anche dalla sinistra camaleontica post, ex e anticomunista, come sinonimo degli orrori rappresentati dai quattro cavalieri dell'apocalisse. Persino la parola socialismo, che oggi sta tracciando, con eccellenti tassi di crescita, il futuro sistema di un terzo del genere umano, appare impronunciabile anche nei dibattiti politici meno faziosi.

L'internazionalismo negli anni delle grandi avanzate.

Per chi li ha vissuti è difficile dimenticare in quale misura gli ideali internazionalisti abbiano sorretto le grandi battaglie e le conquiste sociali e politiche del movimento operaio in ogni angolo del pianeta nel corso del 20° secolo, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre. Riesce difficile immaginare la storica vittoria contro il nazifascismo senza il contributo enorme dato dall'Unione Sovietica e senza l'impegno dei comunisti nella Resistenza europea. La stessa vittoria della rivoluzione cinese non sarebbe stata possibile fuori dal contesto dei nuovi rapporti di forza tra socialismo e impe-

rialismo successivi alla 2° guerra mondiale.

Le scelte di politica interna compiute dal PCI in quegli anni si richiamano tutte e con forti motivazioni, anche su dettagli in apparenza marginali, alle profonde mutazioni geopolitiche e alla crescita della forza propulsiva esercitata dal "campo socialista" e dal movimento comunista nel quadro internazionale. Nello spazio immenso tra il fiume Elba e l'oceano Pacifico i partiti comunisti avevano sconfitto i vecchi regimi diventando protagonisti indiscussi della politica mondiale. Non c'era documento o comunicato del PCI che non ne parlasse, prima di qualsiasi approccio ai problemi interni, e chiarisse ai militanti, anche con intenti pedagogici e formativi, la relazione tra il quadro internazionale e i progressi sociali e politici compiuti nel dopoguerra dal movimento operaio italiano.

Poi qualcosa è cominciato a cambiare. Riprovo a raccontare senza alcuna pretesa storiografica, ma solo come li ho visti scorrere sotto i miei occhi, in circa quattro decenni, i vari passaggi del graduale disimpegno dal movimento internazionale fino all'esito fatale della Bolognina.

Coesistenza pacifica e movimenti di liberazione.

All'inizio degli anni 50, dopo la nascita dell'Alleanza Atlantica e con la Casa Bianca e il Pentagono diretti da un leadership ferocemente anticomunista e guerrafondaia, il rischio che lo scontro tra socialismo e imperialismo sfociasse in una terza guerra mondiale nucleare (minacciata apertamente dagli USA durante la guerra di Corea), si alza pericolosamente. Perciò evitare la guerra nel momento in cui l'URSS si accingeva a ricostruire il paese devastato dall'invasione hitleriana diventa per Stalin una necessità vitale e difficilmente contestabile. Ma è anche una scelta carica di implicazioni tattiche e strategiche per il movimento comunista internazionale: significava che *lotta per la pace, e coesistenza pacifica dei due sistemi* diventava una coppia inseparabile per una fase non breve e sottintendeva anche, in coerenza con Yalta, l'impegno dei grandi partiti comunisti dell'Occidente all'autocontenimento tattico delle prospettive rivoluzionarie. Diversa la situazione in Asia dove i vecchi imperi coloniali, seppure vincenti contro il Giappone, sono costretti a fare i conti con movimenti di liberazione e tensioni rivoluzionarie in travolgente crescita. Ma la fluidità politica del continente asiatico è diversa da quella europea e rende impossibile omologarlo alle sfere di influenza concordate a Yalta,.

Due passaggi di segno diverso confermano che Mosca non aveva alcuna intenzione di condannare o rompere i rapporti con i partiti già impegnati nelle lotte di liberazione. Anzi. Il 31 gennaio 1950 l'intero campo socialista ri-

(Continua a pagina 7)

Attualità: 90° anniversario di fondazione del PCI. - S.Ricaldone

(Continua da pagina 6)

conosce il governo di Ho Ci Minh in lotta contro l'occupazione francese e il 14 febbraio, pochi mesi dopo la nascita della Cina popolare, Stalin e Mao firmano a Mosca uno storico trattato di alleanza e di amicizia.

Da Stalin a Krusciov: dalla realpolitik al neodogmatismo tardo sovietico.

Scomparso Stalin, il suo successore, Krusciov, dopo la nota e grossolana condanna dello stalinismo, inizia anche a prendere le distanze dalle lotte di liberazione nazionale e, senza una rigorosa analisi storico-teorica, rimette in discussione la validità della nozione leninista di guerra giusta e quella di lotta rivoluzionaria per il potere. Secondo il nuovo leader del Cremlino le armi nucleari e la propensione imperialista ad usarle non consentono deroga alcuna alla linea della coesistenza pacifica e i tempi sono ormai maturi perché il movimento operaio possa accedere al potere per via democratica e parlamentare.

Analisi un pò forzata sul piano teorico, nel cui campo visivo rientrava l'area euro atlantica entro la quale, considerati i rapporti di forza in Europa tra i due sistemi, non poteva che essere sostanzialmente e ragionevolmente assunta dalle prospettive di fase del PCI tracciate nella famosa "via italiana al socialismo", sancita dall'8° congresso. La linea di Krusciov diventa più tardi funzionale alla svolta moderata del PCI, tenacemente perseguita dai cosiddetti "rinnovatori" (destra interna), con a capo Giorgio Amendola, che alla fine degli anni cinquanta sconfiggono e rimuovono dai gruppi dirigenti nazionali e provinciali la vecchia guardia operaia e resistenziale rappresentata da Secchia, Roasio, Colombi, Pellegrini e molti altri (1).

L'allineamento richiesto da Mosca era invece improponibile nella sua rigida dimensione universale in quanto lasciava pochi margini di autonomia ai partiti impegnati nelle lotte di liberazione nei paesi coloniali e semicoloniali, in fase di crescita esponenziale, a prescindere dal loro carattere nazional-borghese o rivoluzionario. Il che non mancò di creare, negli anni successivi – oltre alla nefasta rottura con la Cina - contraddizioni non piccole con molti partiti e movimenti in Africa, America Latina, Medio Oriente e Asia sud orientale, ossia circa un terzo delle terre emerse del pianeta ancora occupate direttamente, o dominate tramite quisling indigeni, dalle vecchie potenze coloniali. Paesi e popoli ancora tenuti in uno stato di totale dipendenza economica, rapinati delle loro risorse, costretti al lavoro in condizioni di schiavitù, governati ferocemente con l'uso dei plotoni, delle forche e della ghigliottina. Qualcosa di molto simile al regime di occupazione nazista in Europa e a quello giapponese in Asia da poco sconfitti in nome della libertà e della democrazia. Contraddizioni che prima o poi sarebbero esplose in modo dirompente, per soggettiva volontà dei "dannati della terra".

Si intensifica la lotta contro la dominazione coloniale.

Alla decisione di alcuni movimenti di liberazione di rompere gli indugi e spingersi oltre, ignorando i suggerimenti del Cremlino, ha sicuramente concorso il giudizio espresso da Mao dopo l'esito vittorioso della rivoluzione cinese

nel 1949. Ben prima della successiva e discutibile affermazione (o forse interpretata in senso tattico, anziché strategico) che l'imperialismo fosse "una tigre di carta", il leader cinese aveva tratteggiato con lucido raziocinio lo stato reale dei rapporti di forza su scala mondiale che, malgrado Yalta, avevano permesso la nascita della Cina Popolare nel 1949 (2).

Le iniziative autonome dei movimenti di liberazione vengono seguite con preoccupazione e scetticismo da alcuni grandi partiti come il PCI e il PCF.

Un primo segnale un po' criptico di questa insofferenza lo avvertii durante un significativo episodio. Il 7 maggio 1954 era in corso al cinema Anteo di Milano una grande assemblea di comunisti della federazione. Al tavolo della presidenza sedeva il compagno Togliatti. Mentre stato svolgendo il mio intervento alla tribuna a nome della FGCI, un giovane compagno che lavorava all'Unità mi mette in mano un dispaccio della France Press che annunciava la resa della guarnigione francese di Diem Bien Phu ai guerriglieri del vietminh guidati da Giap. Un boato di applausi accolse quell'annuncio. Tutti i compagni in piedi manifestano il loro entusiasmo per questa vittoria percepita come l'inizio delle fine di un'epoca, quella dei vecchi imperi coloniali. Notai che Togliatti mi osservava pressoché impassibile, con l'aria di chi vuol farti capire che tutto quell'entusiasmo era forse un po' esagerato con il mondo sospeso sull'orlo di un conflitto nucleare. Ma i margini di autonomia politica di cui godevamo noi giovani della FGCI, rispetto al partito, ci permisero di discutere liberamente del tema. Poi leggendo le parole di Giap a commento della vittoria di Diem Bien Phu (3) convenimmo che il Vietnam stava aprendo nuove prospettive ai movimenti di liberazione.

L'episodio fece nascere qualche dubbio che i temi dell'antimperialismo e dell'internazionalismo stessero subendo qualche forzata interpretazione dai due principali partiti europei, PCI e PCF, i più vincolati dalle scelte strategiche decise da Krusciov. La vittoria di Diem Bien Phu dimostrava infatti che anche paesi molto piccoli e più arretrati della neonata Cina Popolare potevano sfidare le grandi potenze imperiali in nome dei loro diritti all'indipendenza.

Vietnam, Algeria, Cuba: i movimenti di liberazione dilagano.

Dal Vietnam il contagio si propaga e incoraggia altri movimenti a seguire la stessa strada. Algeria e Cuba a seguire, ma poi altri paesi e nomi di leaders praticamente sconosciuti cominciano ad emergere. Per il mondo coloniale si profila un decennio di ferro e di fuoco. Allo scontro di classe principale, concepito come lotta tra capitale e proletariato industriale nelle metropoli euroamericane, si aggiungono grandi movimenti di liberazione nazionale e rivoluzioni tipicamente contadine. Le motivazioni che alimentano queste ultime diventano sempre più ampie e complesse e dimostrano quanto profonde siano le diversità e le ispirazioni ideali e quanto queste abbiano pesato sui percorsi e le scelte compiute dai lunghi e sanguinosi processi di liberazione di ciascun paese. Africa australe e occidentale, Golfo di Guinea e Capo Verde, Magreb.... [\[Leggi tutto\]](http://www.gramscioggi.org) (www.gramscioggi.org)

Attualità

CRISI ECONOMICA, NEOLIBERISMO E RESTAURAZIONE CAPITALISTA

di Giuliano Cappellini

La crisi della politica

Cosa bisognerebbe fare per uscirne dalla crisi economica e cosa può realmente fare la politica e lo Stato? È chiaro che non vi sono risposte semplici a queste domande. Diffido di quelle che discendono da letture parziali del fenomeno o da una qualche sua manifestazione più o meno importante per invocare interventi in questa o quella direzione. Il dato empirico è quello di una crisi di sovrapproduzione generale, sicché le merci non trovano sbocchi nei mercati e, perciò, la produzione langue, gli impianti produttivi sono sottoutilizzati se non chiusi, mentre si generano ovunque sottoccupazione, disoccupazione, deperimento e distruzione di capitali, paurosi indebitamenti degli stati, ecc.. E sebbene con la globalizzazione si sia affermata una certa uniformità dei modelli economici capitalistici, si tratta di una "crisi di sistema" perché la crisi economica è implicita nella definizione di qualsiasi modello di sistema di libero mercato, che è un sistema ciclico, dove alla crescita economica succede la crisi. Sta di fatto, però, che il sistema tende a superare le crisi economiche della gravità di quella che stiamo attraversando, distruggendo grandi quantità di forza lavoro, viva e cristallizzata (capitali), generando con ciò crisi sociali e incubando crisi degli stati, crisi internazionali, guerre locali e mondiali.

Il sistema capitalista è, dunque, pericoloso, anche se le sue manifestazioni cicliche sono precedute da segnali inequivocabili. Le crisi economiche seguono un aumento generalizzato della povertà, il commercio e l'industria poi, pur sottoposti a processi di razionalizzazione e concentrazione monopolistica, complessivamente ristagnano, impazzano le speculazioni finanziarie e la finanza "creativa" stimola bolle finanziarie che poi si sgonfiano in modo devastante per milioni di risparmiatori. Ma la droga del profitto facile o l'illusione di potersi sottrarre alla caduta del saggio di profitto, porta le classi dominanti ad arroccarsi e a negare l'evidenza di tali segnali ad un'opinione pubblica distratta o ben manipolata. Più in generale, inoltre, esse esprimono una pulsione a distruggere uno ad uno gli strumenti che servono a dirigere o a orientare l'economia nel medio e lungo periodo fuori da logiche strettamente di mercato. L'interesse "pubblico" è costretto a cedere alle istanze del profitto "privato", ma queste sono foriere di anarchia. In ultima analisi, i campanelli d'allarme non vengono ascoltati, né "la politica" adotta cautele e maggiori prudenze. Invece di prevenire il pericolo, i segnali della crisi sono usati per piegare la politica ad accettare il sistema con i suoi cicli. Così la "politica" distrugge gli strumenti di controllo dell'economia, e *lascia funzionare il sistema*. Ma allora la società non può più difendersi. Questo è il senso della "crisi della politica". La società chiede alla politica di controllare l'economia, ma la politica è ormai impotente.

Il neoliberalismo: uno strumento della Restaurazione capitalistica

Abbiamo sollevato un po' di polvere ma non siamo ancora soddisfatti. Come arriva la "politica" ad un tale stato di impotenza sui fenomeni economici? Come abbiamo visto, quando alla caduta del saggio di profitto si somma il rallentamento dell'espansione economica, i capitalisti addebitando tutte le difficoltà dell'economia alla mancanza di un mercato libero da *lacci e laccioli*¹, e pretendono la privatizzazione delle attività economiche dello Stato. Questa politica, chiamata neoliberalismo, propugna un ritorno al liberismo classico (sette-ottocentesco) attraverso una controriforma dello Stato², che una serie di vicende storiche aveva reso ormai presente ed attivo in economia, nonché la riduzione, se non l'annullamento dello Stato previdenziale e del sindacalismo non corporativo che rivendica servizi sociali universali di carattere pubblico sottratti al mercato. Inutile cercare alcuna razionalità economica nel neoliberalismo. Le politiche economiche che ne derivano accelerano, infatti, tutti gli elementi della crisi economica. Il neoliberalismo, risponde, invece, ai dettami della Restaurazione capitalista prevalsi dopo la sconfitta del sistema socialista in Europa con *l'obiettivo di allontanare le classi subalterne dal potere e di distruggere ogni, sia pur imperfetto, strumento della democrazia rappresentativa utile a una strategia di progresso e di emancipazione sociale*. Al contempo si tratta di una ritorsione reazionaria delle classi dominanti contro le classi subalterne ree di aver insidiato il loro dominio nel secolo scorso, e di una necessità per impedire che gli effetti sociali di una qualsiasi crisi possano tradursi in una critica politica capace di riorganizzare le masse. Il neoliberalismo – per cui il centro degli interessi dello Stato deve essere l'interesse privato e ogni interesse pubblico, sociale, nazionale esiste solo se esiste un profitto privato – è, appunto, lo strumento ideologico e pratico (di governo) della Restaurazione.

Il caso dell'Italia è emblematico: nel paese il cui modello economico era lontano da quello classico liberale di molti paesi anglosassoni, nel paese che era entrato nel novero delle grandi nazioni industriali essenzialmente per il ruolo giocato da una forte presenza pubblica in economia che aveva supplito alle carenze storiche di una classe dominante incapace di assumersi responsabilità nazionali, questo paese, nel breve volgere di qualche anno, è diventato un paese neoliberalista di cui i ceti politici hanno giocato la carta del "fondamentalismo". Dove era stato presente il maggiore partito comunista occidentale, centro una vasta rete di alleanze e rapporti tra forze democratiche e progressiste, la Restaurazione capitalista è stata, perciò, la più dura e la più reazionaria tra i paesi occidentali. Ha lavorato in profondità, ha piegato e di-

(Continua a pagina 9)

Attualità: Crisi economica, neoliberalismo e restaurazione capitalista - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 8)

strutto tutto l'arco dei partiti democratici e l'ex-partito comunista i cui dirigenti vi hanno aderito nell'illusione di poter salvare almeno l'involucro democratico del rapporto politico. Ma tale involucro tende a sfaldarsi comunque, sulla spinta di una mostruosa regressione che rimette in gioco anche l'unità nazionale.

Una stagione dura a morire

È stato fatto notare da alcuni analisti che le prospettive di ripresa dei paesi che si sono adeguati più coscientemente ai dettami del neoliberalismo, come l'Inghilterra, l'Irlanda, gli Stati Uniti e l'Italia, sono minori di quelli che, applicandoli con minor impegno, hanno protetto alcune importanti strutture della fase precedente. Dettami di un liberismo fuori luogo quando, accentuandosi la crisi economica, lo Stato rientra come attore in economia per sostenere l'economia reale e finanziaria (anche se complessivamente al "pubblico" rimane solo un "*debito pubblico*" maggiore).

Ma la stagione del neoliberalismo è dura a morire perché la "Restaurazione capitalista" non ha ancora una strategia sostitutiva. Pur tuttavia è evidente che gli interpreti attuali del neoliberalismo, ai quali la crisi economica logora la demagogia populista, sono minacciati da altri alfieri che li vogliono scalzare. Questi, però, per nulla autocritici, si propongono di rinvigorire il liberismo economico e di rilanciarlo con nuovi belletti, cioè di proseguire il disegno della Restaurazione capitalista. In questo modo l'ala liberale antidemocratica della borghesia mostra che la sua egemonia è ancora forte. Dove sono, allora le basi reali di tale egemonia?

In primo luogo nei cambiamenti dei rapporti di forza sociali intervenuti in questi anni. Le statistiche socio-economiche ci raccontano che in Italia il 10% della popolazione detiene il 45% della ricchezza, mentre il 50% ne detiene solo il 10%. Nella maggior parte degli altri paesi capitalisti questo dato è ancora più iniquo. Ciò significa che la proprietà delle azioni, delle fabbriche, delle banche del paese è nelle mani di una classe, direi ormai, di un gruppo sociale ristretto e che si restringe sempre più ma che, proprio per questo può esercitare in modo più coeso il suo dominio sul blocco sociale di riferimento e su tutta la società. Le classi "medie" e quelle subalterne, invece, pur raggruppando la maggioranza della popolazione, sono divise da un'infinità di interessi parziali e corporativi, spesso contrapposti. Tuttavia, "la cupola" del capitale induce, anche attraverso lo Stato, quegli interessi che tengono unito il blocco borghese-capitalista. Il punto è che la crisi economica riduce la gamma delle scelte. Ad esempio, sono sempre più difficili da usare, oltre i livelli già raggiunti, gli strumenti dell'evasione e dell'elusione fiscale selettiva, quello dell'ipertrofico sviluppo di opere pubbliche non necessarie, la svalutazione della moneta, la diminuzione delle imposte, il credito, le privatizzazioni, ecc., per citare quelli che sono di dominio pubblico e che sono forse meno strategici di quelli che non conosciamo pienamente. Lo Stato non si può più mungere come prima, ovvero, ogni manovra in questo senso alimenta quasi automaticamente le tensioni sociali, e aumenta la difficoltà di tenere coeso il blocco sociale

di riferimento. Sale, anche, la richiesta di una maggiore equità sociale, primo passo verso la riconquista di una maggior consapevolezza politica delle classi subalterne. La scelta di gravare ancor più sui salari e sulla classe operaia, trascina con sé anche la condizione di una parte della piccola borghesia imprenditoriale. In generale, però, l'egemonia della "cupola" resiste finché ci sono margini di manovra.

In secondo luogo, la stagione del neoliberalismo è dura a morire perché i partiti di sinistra rinunciano ad organizzare una controffensiva di classe nel momento della crisi del capitalismo. Naturalmente quando la crisi economica viene alla luce i partiti della sinistra moderata implodono perché sono i più esposti, sono quelli che hanno voluto giocare un ruolo da protagonisti quando sono stati al governo proprio nei processi di alienazione del pubblico a favore del privato e della deregolamentazione del lavoro che hanno indebolito le difese immunitarie della società. Ora il Partito Democratico in Italia e, tutte le sinistre ex-comuniste o ex-socialdemocratiche nel mondo, non hanno nessuna idea, neanche in subordine, su come riprendere il controllo dell'economia e sviluppare una capacità di intervento pubblico recuperando vecchi o forgiando nuovi strumenti. Anzi al loro interno, si sono installati forti meccanismi di controllo per impedire respicenze o autocritiche in questo senso. Contro chi e cosa si affannano le minoranze interne del PD (incuranti di paralizzare l'opposizione al barcollante governo Berlusconi) se non per mantenere inalterato il vantaggio del privato sul pubblico, anzi per estenderlo?

La dimensione internazionale della crisi

Come per le soluzioni della crisi basate su analisi parziali, è lecito dubitare anche dei ripetuti annunci di una "ripresa economica" in atto o imminente, dietro l'angolo, ecc.. I cicli economici moderni sono più lunghi di quelli precedenti, così i periodi delle vacche grasse fanno dimenticare quelli delle vacche magre che, sono altrettanto se non più lunghi, ma decisamente penosi e pericolosi. Per lungo tempo si galleggia o si scende lentamente, anche se sempre più velocemente. Nel frattempo il mercato, quello in grado di acquistare e vendere, ossia di pagare non in perdita, si è allargato a dismisura in grandi aree economiche fuori del controllo delle grandi alleanze dei paesi imperialisti. Paradossalmente è ancora possibile raschiare il barile, c'è ancora del mercato, c'è della grassa ... finché dura! Ma questo precario galleggiamento viene pagato con una forte perdita di egemonia dell'imperialismo su scala mondiale e degli USA in particolare. Si apre, allora, una dura partita a scacchi a livello internazionale, la cui posta è evitare che il declino diventi drammatico e incontrollabile. E in questa partita si possono perdere dei pezzi secondari, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, forse anche l'Italia, ma si devono mantenere le posizioni di forza fondamentali dei paesi imperialisti – eredi a pieno titolo della storia del colonialismo – che si riducono sempre più al predominio militare esercitato e minacciato con aggressività. Fuor di metafora l'imperialismo deve isolare e circondare tutto il mondo

(Continua a pagina 10)

Attualità: Crisi economica, neoliberalismo e restaurazione capitalista - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 9)

che sfugge al suo controllo economico e politico e, in particolare, deve costringere la Cina, con le buone o con le cattive, ad aprire il suo mercato interno alle merci dei paesi capitalisti con l'obiettivo primario di inceppare quel maledetto meccanismo della pianificazione dello sviluppo (economico-sociale) che rende troppo efficiente e non ciclico un sistema economico in una parte troppo grande del mondo. Ma non sembra così facile avviare con successo una seconda guerra dell'oppio³ e l'imperialismo deve prendere atto di non riuscire più a riportare tanta parte del mondo sotto il suo controllo economico e politico. Inoltre, mentre è costretto ad abbandonare alcuni dei suoi pezzi sul piano economico, vede aprirsi ed approfondirsi nuovi fronti di scontro e nuove dilacerazioni interne, sviluppi della crisi dell'egemonia degli Stati Uniti.

Crisi delle classi dominanti

La misura realistica del punto della crisi economica è quella delle classi dominanti capitaliste che hanno determinato i destini del mondo dopo la II Guerra mondiale. Le due crisi si sovrappongono e l'una è la misura dell'altra. Le classi dominanti occidentali, che dal dopoguerra in poi si sono mostrate abili nell'adattarsi con politiche economiche e sociali diverse al mutare degli equilibri mondiali, alla fine, non hanno saputo sfuggire alle regole classiche di una estesa aggressione economica, politica e militare in Europa e nel mondo. Per contrastare la caduta del saggio di profitto hanno continuato ad esportare le loro contraddizioni. Hanno, quindi, sviluppato all'eccesso l'organizzazione monopolistica multinazionale del capitale produttivo, commerciale e finanziario. Ma questa immane razionalizzazione, più che difendere, ha spolpato i mercati o li ha resi fragili ed ha anche aperto una drammatica "questione ambientale". Dopo l'annuncio della "fine della storia" hanno perso ogni capacità di ricerca di nuove soluzioni. Nonostante la possibilità di attingere ad un vasto, globale, "mercato del lavoro" a basso costo, che ha consentito loro di indebolire vitali tutele sindacali, di ridurre i salari spesso sotto il livello della sussistenza, di estendere ogni forma di precariato e di sfruttamento spesso schiavistico della forza lavoro umana, la crisi non molla la presa: non l'hanno evitata e non la controllano. La Restaurazione capitalista è un drammatico bluff, e le umiliazioni che infligge a milioni di giovani e di lavoratori presentano un conto: il padronato perde prestigio sociale e politicamente perde la copertura del riformismo di sinistra in crisi⁴ sicché la sua essenza di ceto sfruttatore è sempre più scoperto.

Riflessioni finali

Intendiamoci, altre volte il capitalismo è uscito dalle sue

crisi ed è possibile che ci esca ancora. Sta di fatto, però, che, alla fine ci ha sempre perso qualcosa, anche se i progressi reali che l'umanità conquistato sono stati spesso pagati a caro prezzo. In molte occasioni il capitalismo è stato costretto a scendere a patti con altre forze sociali e col proletariato, e ha dovuto selezionare nuovi gruppi dirigenti per allargare gli stretti codici della democrazia liberale.

Naturalmente è importante valutare quali alternative siano possibili, auspicabili, senza, però dimenticare che è sempre aperta quella di piegare lo Stato verso forme di un autoritarismo che prelude al fascismo. Ma si deve partire dal fatto che, ormai, la crisi economica e la crisi sociale conseguente investono il *sistema di dominio classista* del sistema capitalistico e imperialistico mondiale. La crisi della "politica" con la quale abbiamo aperto queste note è fondamentalmente la crisi della "politica delle classi dominanti".

Intanto, nuove società in tanti paesi del mondo hanno evitato il caos intraprendendo uno sviluppo impetuoso che la decisiva presenza del "pubblico" in economia programma nei suoi aspetti essenziali. Alcune di queste società sono il prodotto di rivoluzioni socialiste, le più dinamiche sono dirette dai comunisti o da forze progressiste che esprimono nuove classi dirigenti selezionate da lunghe lotte antimperialiste e per il progresso sociale che coinvolgono grandi masse popolari. Comunque si vogliono giudicare queste grandi esperienze, positivamente o mantenendo delle riserve di fondo – ben comprensibili se si considerano i dislivelli tra le diverse realtà economiche a confronto ed i problemi complessi che quelle società devono affrontare – quei paesi hanno, generalmente, scelto uno sviluppo economico per il progresso e per lo sviluppo complessivo della società e non per gli interessi di classi privilegiate. E con queste scelte hanno trovato la soluzione per evitare la crisi economica. Non fosse che per questo, quelle esperienze hanno un valore universale. ■

Note:

- 1- Specie per quanto riguarda il mercato del lavoro, le regole sociali della produzione e del mercato, i servizi pubblici e lo stato di protezione sociale
- 2- In pratica di sostituire ai monopoli pubblici o partecipati dallo Stato nei servizi e nell'industria, quelli privati.
- 3- Intanto, quasi tutti i paesi occidentali cominciano a dipendere dagli investimenti cinesi e dalle sue offerte di aiuto economico. Tutti si giovano, intanto, della funzione antinflazionistica del commercio con la Cina.
- 4- Non a caso i gruppi dirigenti dei più prestigiosi sindacati operai in Italia ed in Europa, non provengono più dalle fila dei partiti della sinistra neoliberalista (in Italia, dal PD).



sito web: www.antoniogramsci.org

Attualità

LA NUOVA CONFIGURAZIONE MONDIALE DEL CAPITALE

di Cosimo Cerardi

In riferimento, all'attuale crisi, crisi che non ha ancora cessato di manifestare tutta la sua forza distruttiva, si vuole provare a fare analisi economica dell'attuale fase utilizzando, al meglio, strumenti concettuali volti a penetrare le attuali caratteristiche delle contraddizioni capitalistiche, proprio a partire dall'aspetto finanziario.

Infatti, in tal senso, deve essere posta in essere una prima analisi a proposito dei cambiamenti a proposito della configurazione geoeconomica del dominio del capitale, a cominciare dall'identità dei paesi e dei siti precisi in cui si effettuano l'accumulazione di capitale produttivo e l'estrazione di plusvalore. Commentando il dibattito sullo "scambio ineguale", un'economista francese sosteneva che non molto tempo fa (il suo libro è del 1996) «perché ci fossero trasferimenti di plusvalore attraverso lo scambio, bisognava prima che ci fosse produzione di plusvalore. Ora, la massa di plusvalore prodotta nei paesi sottosviluppati è debole perché la loro produttività è debole. La fonte principale dell'accumulazione su scala mondiale si trova là dove la produttività è più elevata, nei paesi capitalistici industrializzati e non nei paesi sottosviluppati».

Le cose non stanno più così. Certo, è nei paesi a capitalismo avanzato e in particolare negli Stati Uniti, che il saggio di plusvalore inteso come differenza tra tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro e il tempo effettivamente lavorato, è il più elevato al mondo. La produttività del lavoro in questi paesi è molto elevata e il tempo di lavoro necessario molto basso: una delle ragioni è l'importazione massiccia di "beni salario" a buon mercato (quelli che entrano nel costo di riproduzione della forza lavoro).

Ma in termini di massa del plusvalore piuttosto che di saggio, la parte più importante di plusvalore che permette al capitale di riprodursi proviene ora dall'Asia e in particolare dalla Cina. Ciò che è cambiato in poco più di un decennio in questi paesi e che li rende così attraenti per il capitale straniero è quello che Marx chiama il prezzo proporzionale del lavoro, cioè il suo prezzo paragonato o al plusvalore o al valore del prodotto.

Questo prezzo si è abbassato nella misura in cui all'effetto della durata e dell'intensità del lavoro si è aggiunto quel lo della crescita della produttività attraverso la modernizzazione delle attrezzature. Questa è stata stimolata dalla presenza di gruppi industriali stranieri, assicurata in parte da essi ma anche da investimenti autonomi.

La prima metà degli anni Novanta aveva visto un primo spostamento del campo di accumulazione verso l'Asia, principalmente in Corea e a Taiwan, ma anche a Singapore e in paesi la cui vulnerabilità si è manifestata nel corso della "crisi asiatica" del 1997-1998. A partire da questa data la Cina e anche in misura minore l'India hanno raccolto il testimone, in settori industriali precisi e con punti interrogativi rilevanti. Bisogna misurare il cammino percorso da un secolo a questa parte. Nel momento dell'elaborazione della teoria "classica" dell'imperialismo nelle sue differenti varianti, la Cina era sottomessa a uno statuto semicoloniale e l'India a una dominazione imperiale che esigeva un'importante occupazione militare perma-

nente.

Oggi, in condizioni politiche e a gradi differenti, queste due entità sono elementi costitutivi centrali del funzionamento dell' mondiale. Non è necessario decidere se bisogna dare loro o meno lo statuto di potenze economiche di primo rango o di dire se domineranno o no il ventunesimo secolo', per comprendere che la piena incorporazione di questi due paesi-continenti nell'economia mondiale, in particolare quella della Cina, esige che si cessi di analizzarla a partire da un solo paese, per quanto sia ancora il più potente. È certo che la Cina non sarebbe diventata così velocemente e su tale scala la "fabbrica del mondo", senza il movimento massiccio di delocalizzazione della produzione da part delle più grandi imprese statunitensi, poi giapponesi e senza il subappalto internazionale massiccio organizzato dalla grande distribuzione in qualità di quasi-industriale, come Wal-Mart.

Le relazioni economiche e politiche dell'epoca della "globalizzazione" devono essere concepite oggi più che mai come, per citare Marx, elementi di una totalità, differenziazioni all'interno di un'unità. Sino all'inizio degli anni 2000, si poteva ancora farne l'analisi collocando gli Stati Uniti al cuore della relazioni gerarchi che costitutive della globalizzazione e dando loro un posto del tutto particolare, quello di potenza egemonica in senso forte.

Questo non è più possibile. Gli Stati Uniti sono all'origine della globalizzazione del capitale contemporaneo. Sono stati in buona misura gli architetti del regime istituzionale che gli corrisponde. Ma oggi sono solo uno degli elementi costitutivi centrali, uno dei poli, ma non il solo. L'analisi del movimento di accumulazione, delle sue contraddizioni e delle sue crisi deve essere condotta dando tutto il suo peso, che nella configurazione attuale è forse già quello di pietra angolare, alla Cina. Gli Stati Uniti dispongono sempre di potenti leve economiche e politiche, delle quali la più importante è il ruolo che mantiene ancora il dollaro. Ma la crisi in gestazione deve essere pensata in un quadro di cui l'Asia è diventata una componente essenziale.

L'Asia industrializzata (può trattarsi di economie intere come in Corea o a Taiwan, o di grandi poli industriali come in Cina e in India) ha assicurato un periodo di longevità supplementare alla lunga fase di accumulazione senza rottura. Ma in modo contraddittorio, nelle condizioni di funzionamento dell'economia mondiale, questo ha seminato alcuni dei germi della 'crisi in corso'. La piena integrazione della Cina nell'economia mondiale e anche quella dell'India, con un impatto più circoscritto, hanno avuto per effetto la messa in concorrenza diretta dei lavoratori su un piano mondiale ed anche sul piano nazionale e interregionale.

Il riferimento teorico, in questa direzione può essere dato da un'analisi non meramente descrittiva, ma teoretica di quelle che sono le attuali dinamiche e delle sue contraddizioni.

Ed è la comprensione di queste contraddizioni, per alcuni versi assai inedite, nuove che ci può aiutare a capire a capire l'attuale fase, sia dello "scontro di classe" sia della lotta presente all'interno del modo di produzione capitali-

(Continua a pagina 12)

Attualità: La nuova configurazione mondiale del capitale - Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 11)

stico, tra i suoi diversi componenti.

In tal senso può tornare certamente utile una riflessione a proposito del VI capitolo inedito del "Capitale" di Marx, dove si prova ad analizzare le potenzialità date dal possibile dominio del plusvalore relativo sul plusvalore assoluto, a fronte di una osmotica e ipertrofica mondializzazione dei mercati, di come ciò esalta la stessa ottimizzazione del saggio del profitto, ma di come ciò acuisce, accelera, la cosiddetta caduta del saggio del profitto, acuisce la crisi e il ciclo delle crisi.

L'attacco della Fiat ai lavoratori si muove, a mio modo di vedere, all'interno di questo ragionamento. La condizione di dominio della fase del plusvalore assoluto, per l'Italia, ha rappresentato, dopo la seconda guerra mondiale, il conquistare passo dopo passo segmenti di tale plusvalore, e ciò si configurava parallelamente in termini di diritti, ma la sconfitta del movimento comunista nazionale e internazionale e le "grandi ristrutturazioni" degli anni '80, hanno rilanciato e spostato la catena di dominio capitalistico sul terreno del plusvalore relativo, cioè sulla qualità del comando della forza lavoro e ciò non poteva non comportare la stessa rimodellazione dei rapporti tra catena di comando capitalistico e forza lavoro, in termini di qualità dello sfruttamento, che tradotta in soldoni doveva significare meno diritti costituzionalmente sanciti.

Sotto il carro dell'attuale dominio capitalistico, sotto l'esigenza di ottimizzare al massimo i profitti, si possono sacrificare i diritti dei lavoratori; se ciò può salvare la ottimizzazione del saggio del profitto, e la non caduta verticale di quest'ultimo.

Quindi, semplificare, eliminare, i diritti dei lavoratori "diluire" ulteriormente la "tendenzialità" della caduta del processo di valorizzazione del capitale, è diventata da tempo la parola d'ordine su il cui asse si muove la politica delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie transazionali, ormai da tempo in lotta per il controllo dei mercati. Infatti, è in questo senso, anche per l'Italia deve essere letta la vicenda ultima della Fiat, il piano di attacco profondamente antioperaio del manager Marchionne, piano che conclude il cerchio di una manovra complessiva, da tempo pensata dal capitale (finanziario-speculativo), e da tempo posta in 'opera; una manovra che tutta tesa a modificare in profondità gli stessi rapporti tra classi sociali, tra i diversi segmenti del capitale, anche a livello nazionale, e con ciò la definitiva costituzione di una forma stato che ha poco a che spartire con quella sancita dalla Costituzione nata dalla Resistenza e molto, invece, con una forma proto autoritaria, l'esecuzione, insomma di un combinato disposto federal-presidezialista-fascistoide.

Ma, a questo punto, altro versante che deve essere oggetto di riflessione non può non essere quello dato dal ruolo delle banche, da come questo opera, all'interno di ciò che poc'anzi si definiva "osmosi ipertrofica" dei mercati, in questo caso dei mercati finanziari.

Orbene, due o tre anni fa le banche di investimento hanno cominciato a moltiplicare le analisi relative al «raddoppiamento dell'offerta di lavoro mondiale a causa dell'ingresso nella globalizzazione della Cina e dell'India» e ai suoi effetti sui salari, i prezzi e le prospettive di profitto. Ma la trasformazione della Cina in "fabbrica del mondo" e dell'India in paese di rilocalizzazione delle attività dei servizi informatici e di produzione di software hanno avuto

contropartite importanti nell'economia reale come in ambito finanziario.

Il ripiegamento degli investimenti dei gruppi industriali di paesi della Triade verso la Cina e l'importazione delle merci a buon mercato prodotte in Cina e altrove in Asia hanno sostenuto fortemente, e in alcuni casi hanno sostituito, le misure di politica economica e finanziaria, o nel caso degli Stati Uniti di politica monetaria, miranti a contenere i salari.

In molti settori industriali, i prezzi dei "beni salario" di origine industriale sono caduti così in basso che le imprese hanno dovuto confrontarsi con una situazione quasi deflazionistica e sono state strangolate e i loro salariati con loro. In Germania l'effetto depressivo della stagnazione e anche della caduta dei salari reali sulla domanda e l'attività economica interne ha finito per essere compensato dall'aumento delle esportazioni. Altrove, i governi hanno fatto ricorso all'indebitamento o a misure fiscali per sostenere l'occupazione. Il risultato è stato largamente inefficace a causa dell'ampiezza delle importazioni. Le misure messe in campo hanno giocato soprattutto nel senso dell'aumento artificiale degli 'attivi finanziari e patrimoniali' che si sta concludendo oggi. Ma la messa in concorrenza diretta dei lavoratori ha avuto delle ripercussioni molto importanti anche nella sfera finanziaria, in particolare nella forma di una diminuzione dei tassi di interesse a lungo termine.

Si sta prefigurando, su questo terreno, ciò che il sopracitato studioso di formazione marxista chiama con correttezza, «regime finanziario a inclinazione deflazionistica».

Esso ha condotto a un aumento degli investimenti speculativi. I fondi di investimento finanziario, ma anche le banche, si sono lanciati in una fuga in avanti verso operazioni sempre più rischiose basate su attivi sempre più "opachi", cioè fittizi. Parallelamente, si è assistito all'accumulo di eccedenti commerciali e di riserve di valuta da parte di paesi asiatici, principalmente dollari, ma anche da parte dei grandi paesi fornitori di materie prime.

Essi sono stati investiti in buoni del Tesoro, in azioni, in obbligazioni private (tra cui i titoli di credito ipotecario).

Gli Stati Uniti hanno potuto lasciar correre i deficit esteri e assicurare il finanziamento delle guerre, permettendo al contempo allora amministrazione Bush di continuare ad abbassare le tasse. Ma questi eccedenti sono stati una delle fonti di creazione di "liquidità" e dunque di finanziamento di operazioni speculative ad alto rendimento.

Oggi l'economia capitalista è globalizzata in quanto campo di valorizzazione del capitale e zona di messa in concorrenza dei lavoratori. Ma non lo è su un piano critico, quello della moneta, delle politiche monetarie e delle decisioni delle banche centrali. Qui rimane "transnazionale", cioè segnata dalle decisioni sovrane dei paesi più forti.

In ambito monetario, i rapporti attuali tra il dollaro, l'euro, la sterlina, lo yen e ora la moneta cinese, lo yuan, sono ampiamente "non cooperativi", per utilizzare un'espressione in voga.

Potenzialmente c'è qui un fattore di accelerazione di crisi. Crisi che è tutta tesa, nonostante le affermazioni dei più, a dispiegarsi e a disintegrare le economie degli stati nazionali deboli e comunque anche da inceppare quelle che sono le future locomotive della ripresa capitalistica, "se ci sarà ripresa". ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

MARXISMO E SCIENZA

di Vittorio Gioiello

A fronte degli enormi sviluppi che la scienza ha avuto in questi decenni intendiamo aprire una riflessione sul rapporto tra l'analisi marxista della società e le ultime scoperte scientifiche.

Come primo contributo mettiamo in evidenza la riflessione gramsciana e, in appendice, l'introduzione ad un saggio di un ricercatore sulle scoperte al CERN, che troverete completo nella sezione "supplementi".

Alcune questioni di metodo

Gli scienziati tendono a presentare la **filosofia** e la **scienza** come separate, mentre il **marxismo** ha il compito di mettere in evidenza il collegamento tra filosofia e scienza: la filosofia è valori e le scienze le incorporano.

Senonchè le scienze, soprattutto dal punto di vista borghese, dell'analisi della realtà tendono a presentare il criterio scientifico come improntato all'idea di purezza, sicchè la scienza o è pura o non è.

Allora il marxismo ha il compito di vedere quali elementi di coerenza ci sono tra scienze che affrontano il modo di funzionare della realtà sociale, quelle definite "scienze sociali" a differenza da "scienze naturali", (ma si è visto che la tematica ambientale è servita a far vedere che le scienze sono tutte "politiche" dal punto di vista delle valenze effettive).

Col marxismo si può meglio vedere il nesso che c'è tra i **valori** e l'uso scientifico di un'analisi che vuol approfondire la realtà (ad esempio: sapere se uno è contro l'alienazione e per la liberazione dell'uomo significa vedere con quali strumenti scientifici nell'economia si opera).

Nel linguaggio corrente scienze sociali sarebbero: psicologia, sociologia, antropologia. E economia e diritto cosa sono? Nella cultura dominante sono "**tecniche**".

Il problema è di vedere come e perché non siano diventate solo tecniche questioni che, avendo carattere di rapporto con la società, non possono che essere intrinsecamente sociali.

Questa è una prima avvertenza che viene dall'analisi marxista, perché le teorie borghesi "nascondono" (non è che sono di scarsa elaborazione, sono raffinate nella loro elaborazione), ma sono teorie del nascondimento, nella parcellizzazione del sapere, cioè fanno il massimo di separazione tra filosofia e scienza.

Allora, il rapporto tra scienze della natura e scienze sociali, tra conoscenza scientifica e conoscenza storica conferma la necessità di superare la scissione delle scienze dalla storia, non solo per quanto riguarda le scienze sociali, ma anche per le scienze della natura e tecnologiche.

Questo perché nelle cosiddette "*scienze esatte*" si è ritenuto di negare legittimità scientifica ai concetti storici e, in nome della coerenza logica come criterio ultimo di razionalità, si è finito con l'espellere dalla famiglia delle "scienze" la *storia*, non soltanto in quanto *disciplina*, ma anche in quanto *dimensione della conoscenza*.

Il dibattito contemporaneo consente di cogliere un passaggio ulteriore, in quanto emerge che le scienze non soltanto *hanno* una storia, tutt'altro che estranea e inessenziale rispetto all'apparato logico, ma esse stesse *pro-*

ducono conoscenze di tipo storico.

C'è dunque, nel complesso, una vasta scoperta di *strumenti di conoscenza storica* anche nelle scienze della natura, strumenti che già erano emersi nel campo di quelle che vengono chiamate scienze umane.

In alcune note gramsciane dei *Quaderni del carcere* queste questioni sono puntualizzate, specificate e sviscerate nel loro nocciolo teorico.

(L'edizione dei *Quaderni* è quella del 1975, curata da Valentino Gerratana ed edita da Einaudi).

Filosofia della praxis e scienza

Due note fissano i termini dell'impostazione generale:

Introduzione allo studio della filosofia

Nell'impostazione dei problemi storico-critici, non bisogna concepire la discussione scientifica come un processo giudiziario, in cui c'è un imputato e c'è un procuratore che, per obbligo d'ufficio, deve dimostrare che l'imputato è colpevole e degno di essere tolto dalla circolazione. Nella discussione scientifica, poichè si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più <<avanzato>> chi si pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere un'esigenza che deve essere incorporata, sia pure come momento subordinato, nella propria costruzione.

Comprendere e valutare realisticamente la posizione e le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberato dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di cieco fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista <<critico>>, l'unico fecondo nella ricerca scientifica. [Q. p.1263]

[...] La questione più importante da risolvere intorno al concetto di scienza è questa: se la scienza può dare, e in che modo, la <<certezza>> dell'esistenza obbiettiva della così detta realtà esterna. Per il senso comune la questione non esiste neppure; ma da che cosa è originata la certezza del senso comune? Essenzialmente dalla religione (almeno dal cristianesimo in occidente); ma la religione è un'ideologia, l'ideologia più radicata e diffusa, non una prova o una dimostrazione. [Q. p.1455]

La scienza deve selezionare

[...] le sensazioni, gli elementi primordiali della conoscenza: considera certe sensazioni come transitorie, come apparenti, come fallaci perchè dipendono da speciali condizioni individuali e certe altre come durature, come permanenti, come superiori alle condizioni speciali individuali. Il lavoro scientifico ha due aspetti principali: uno che incessantemente rettifica il modo della conoscenza, rettifica e rafforza gli organi delle sensazioni, elabora principi nuovi e complessi di induzione e deduzione, cioè affina gli strumenti stessi dell'esperienza e del suo controllo; l'altro che applica questo complesso strumentale (di strumenti materiali e mentali) a stabilire ciò che nelle sensazioni è necessario da ciò che è arbitrario, individuale, transitorio. [Q.p.1455-56]

Nella scienza

Si stabilisce ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Marxismo e scienza - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 13)

tutti gli uomini possono controllare nello stesso modo, indipendentemente gli uni dagli altri, purchè essi abbiano osservato ugualmente le condizioni tecniche di accertamento.

“Oggettivo” significa proprio e solo questo: che si afferma essere oggettivo, realtà oggettiva, quella realtà che è accertata da tutti gli uomini, che è indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare o di gruppo. Ma in fondo *anche questa è una particolare concezione del mondo, è un'ideologia*. Tuttavia questa concezione.....può essere accettata dalla *filosofia della praxis* mentre è da rigettare quella del senso comune, che pure conclude materialmente nello stesso modo. Il senso comune afferma l'oggettività del reale in quanto la realtà, il mondo, è stato creato da Dio indipendentemente dall'uomo, prima dell'uomo; essa è pertanto espressione della concezione mitologica del mondo; d'altronde il senso comune, nel descrivere questa oggettività, cade negli errori più grossolani, in gran parte è ancora rimasto alla fase dell'astronomia tolemaica, non sa stabilire i nessi reali di causa ed effetto ecc., cioè afferma <<oggettiva>> una certa <<soggettività>> anacronistica, perchè non sa neanche concepire che possa esistere una concezione soggettiva del mondo e cosa ciò voglia o possa significare. *Ma tutto ciò che la scienza afferma è “oggettivamente” vero? In modo definitivo? Se le verità scientifiche fossero definitive, la scienza avrebbe cessato di esistere come tale, come ricerca, come nuovi esperimenti e l'attività scientifica si ridurrebbe a una divulgazione del già scoperto.[...] Ma se le verità scientifiche non sono neanche esse definitive e perentorie, anche la scienza è una categoria storica, è un movimento in continuo sviluppo. Solo che la scienza non pone nessuna forma di <<inconoscibile>> metafisico, ma riduce ciò che l'uomo non conosce a un'empirica <<non conoscenza>> che non esclude la conoscibilità, ma la condiziona allo sviluppo degli elementi fisici strumentali e allo sviluppo dell'intelligenza storica dei singoli scienziati. [Q.pp.1456-57]*

La conclusione di Gramsci è che

[...] ciò che interessa la scienza non è tanto dunque l'oggettività del reale, ma l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali che rafforzano gli organi sensori e gli strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento, cioè la cultura, cioè la concezione del mondo, cioè il rapporto tra l'uomo e la realtà con la mediazione della tecnologia.[Q.p.1457]

Anche nella scienza cercare la realtà fuori dagli uomini, inteso ciò nel senso religioso e metafisico, appare niente altro che un paradosso. Senza l'uomo, cosa significherebbe la realtà dell'universo? *Tutta la scienza è legata ai bisogni, alla vita, all'attività dell'uomo. Senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori, anche scientifici, cosa sarebbe l'oggettività”?*

Un caos, cioè niente, il vuoto, se pure così si può dire, perchè realmente, se si immagina che non esiste l'uomo, non si può immaginare la lingua e il pensiero. *Per la filosofia della praxis l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto; se si fa questo distacco si cade in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso.*

Porre la scienza a base della vita, fare della scienza la concezione del mondo per eccellenza, quella che snobbia gli occhi da ogni illusione ideologica, che pone l'uomo dinanzi alla realtà così come essa è, significa ricadere nel

concetto che la *filosofia della praxis* abbia bisogno di sostegni filosofici all'infuori di se stessa. Ma in realtà anche la scienza è una superstruttura, una ideologia. Si può dire, tuttavia, che nello studio delle superstrutture la scienza occupi un posto privilegiato, per il fatto che la sua reazione sulla struttura ha un carattere particolare, di maggiore estensione e continuità di sviluppo, specialmente dopo il Settecento, da quando alla scienza fu fatto un posto a parte nell'apprezzamento generale? Che la scienza sia una superstruttura è dimostrato anche dal fatto che essa ha avuto dei periodi interi di eclisse, oscurata come essa fu da un'altra ideologia dominante, la religione, che affermava di aver assorbito la scienza stessa: così la scienza e la tecnica degli arabi apparivano ai cristiani pura stregoneria. Inoltre: la scienza, nonostante tutti gli sforzi degli scienziati,.....appare sempre rivestita da una ideologia e concretamente è scienza l'unione del fatto obbiettivo con un'ipotesi o un sistema d'ipotesi che superano il mero fatto obbiettivo. E' vero però che in questo campo è relativamente facile distinguere la nozione obbiettiva dal sistema d'ipotesi, con un processo di astrazione che è insito nella stessa metodologia scientifica, in modo che si può appropriarsi dell'una e respingere l'altro. Ecco perchè un gruppo sociale può appropriarsi la scienza di un altro gruppo senza accettarne l'ideologia. [Q.pp.1457-58]

Detto altrimenti, il movimento operaio può appropriarsi dei risultati raggiunti dalla borghesia senza accettare l'ideologia di tale classe.

La conoscenza della scienza, in tutte le sue forme a tutti i livelli, e la comprensione delle leggi della natura sono sia condizioni necessarie perchè il popolo possa *“partecipare attivamente alla vita della natura per trasformarla e socializzarla sempre più profondamente ed estesamente”*, sia qualcosa di oggettivo *“a cui occorre adattarsi per dominarle”* [Q, pp. 1540-41]

Concludiamo questo breve excursus con alcune osservazioni legate all'ideologia che, in un recente passato, gli sviluppi della scienza e della tecnologia hanno determinato nel senso comune.

Nel 1973 nasce il microprocessore. Ma è solo agli inizi degli anni ottanta che la diffusione della microelettronica diventa di massa, con il dilagare del *personal computer* e con l'introduzione su larga scala di *sistemi di controllo di processo* e di *controllo informativo* nelle unità produttive.

A fronte di questi processi vi è stata la rinuncia ad analizzare i *meccanismi* attraverso i quali l'innovazione tecnologica nasce, si diffonde, incide sull'occupazione e sul tempo libero, sulle condizioni di vita e di lavoro.

Si è sconfinati, invece, in *predizioni millenaristiche*, come quelle della *“fine del lavoro”* o della *“soddisfazione totale dei bisogni”* attraverso l'automazione.

Buona parte di queste estrapolazioni sono identiche a quelle che verso la metà degli anni sessanta si facevano a proposito dell'informatica. Analoghe le speranze: due soli calcolatori sarebbero bastati a soddisfare le esigenze di calcolo mondiali (previsione del presidente della IBM negli anni cinquanta); i lavori noiosi e ripetitivi sarebbero stati eliminati.

C'è un paradigma ormai dilagante che *descrive* (non *analizza*) l'innovazione microelettronica, e che si esprime nei seguenti termini: poiché la microelettronica sostituisce anche il lavoro intellettuale, questo significa la *“fine del*

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Marxismo e scienza - Vittorio Gioiello - Pablo Genova

(Continua da pagina 14)

lavoro": tutto il lavoro verrà svolto dalle macchine, e quindi per l'uomo non ci sarà più lavoro. Poiché non vi sarà più lavoro manuale, non vi sarà più produzione di beni fisici, ma prevalentemente di informazione e di servizi a questa connessi: *"il lavoro immateriale"*. Ciò significa la *"fine della società industriale"*, che era fondata sulla produzione di beni fisici, e la nascita della società *"post-industriale"*, fondata su piccole unità produttive e sulla produzione di servizi. Poiché l'automazione opera in gran parte attraverso "sistemi", a sua volta impone nell'organizzazione del lavoro l'adozione di forme non tayloristiche. Ciò rappresenta, come tendenza, la *"fine del taylorismo"*, organizzazione del lavoro tipica della società industriale.

Ma, come constatò quasi mezzo secolo fa il padre della cibernetica moderna - Norbert Wiener - già allora sussistevano le condizioni tecniche per l'applicazione dell'automazione su grande scala. Se ciò non avvenne, fu dovuto alle condizioni economiche: il periodo dell'espansione capitalistica attenuava la concorrenza internazionale, e l'inutilizzazione anticipata dei capitali esistenti sarebbe stata antieconomica.

Ancora una volta alla tecnologia viene assegnato un ruolo taumaturgico nel risolvere questioni di fondo della società, ruolo che viene oltremodo ingigantito dallo sviluppo di Internet: le tecnologie sarebbero in grado di per sé ad aprire la strada alla democrazia diretta.

È illuminante constatare come Gramsci avesse già presente la questione:

[.....] E' da notare che accanto alla più superficiale infatuazione per le scienze, esiste in realtà la più grande ignoranza dei fatti e dei metodi scientifici, cose molto difficili e che sempre più diventano difficili per il progressivo specializzarsi di nuovi rami di ricerca. La superstizione scientifica porta con sé illusioni così ridicole e concezioni così infantili che la stessa superstizione religiosa ne viene nobilitata. Il progresso scientifico ha fatto nascere la credenza e l'aspettazione di un nuovo tipo di Messia, che realizzerà in questa terra il paese di Cuccagna; le forze della natura, senza nessun intervento della fatica umana, ma per opera di meccanismi sempre più perfezionati, daranno alla società in abbondanza tutto il necessario per soddisfare i suoi bisogni e vivere agiatamente. Contro questa infatuazione, i cui pericoli sono evidenti (la superstiziosa fede astratta nella forza taumaturgica dell'uomo, paradossalmente porta ad isterilire le basi stesse di questa stessa forza e a distruggere ogni amore al lavoro concreto e necessario, per fantasticare, come se si fosse fumato una nuova specie di oppio) bisogna combattere con vari mezzi, dei quali il più importante dovrebbe essere una migliore conoscenza delle nozioni scientifiche essenziali, divulgando la scienza per opera di scienziati e di studiosi seri e non più di giornalisti onnisapienti e di autodidatti presuntuosi. In realtà, poiché si aspetta troppo dalla scienza, la si concepisce come una superiore stregoneria, e perciò non si riesce a valutare realisticamente ciò che di concreto la scienza offre. [Q. pp. 1458-59]

Quindi, le scienze naturali e umanistiche devono convergere nel *"modo di essere del nuovo intellettuale"* il quale, come *"persuasore permanente"*, dalla *"tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica"* affinché non rimanga solo *"specialista"* ma diventi *"dirigente (specialista+politico)"* [Q.p.1551]

APPENDICE

Alla scoperta delle tecniche utilizzate nella fisica delle particelle elementari.

Pablo Genova - *Assegnista di Ricerca in Fisica presso l'Università di Pavia.*

"Una supposta scoperta scientifica non ha alcun merito, se non può essere spiegata ad un barista."

Ernest Rutherford, scopritore del nucleo atomico

Breve introduzione

Il recente avvio del Grande Collisore di Adroni (LHC "Large Hadron Collider" in inglese) del CERN ("Conseil Européen pour la recherche nucléaire") di Ginevra ha suscitato un rinnovato interesse per la fisica delle particelle elementari, anche presso il grande pubblico. La ricerca scientifica di frontiera affascina da sempre gli scienziati non solo per le eventuali applicazioni che potranno, un giorno, sorgere, ma anche per la passione di spingere più oltre il limite tra il noto e l'ignoto, che è una delle caratteristiche salienti dell'animale chiamato uomo.

LHC è un acceleratore di protoni che raggiunge delle energie mai viste: esso permette di far collidere due fasci di protoni (uno contro l'altro) ad energia di 7 Tera elettronvolt nel centro di massa (ovvero 7 mila miliardi di elettronvolt che è un'energia assai elevata per una particella elementare). Per fare ciò, esso utilizza più di 1600 magneti superconduttori (ciascuno dei quali è raffreddato a temperature vicine allo zero assoluto) ed è situato in un anello di 27 km di circonferenza (posto 150 metri sotto il suolo nella campagna ginevrina). Non è esagerato affermare che LHC è un concentrato dell'avanguardia della scienza e della tecnica in tanti settori che vanno dall'elettronica alla criogenia, dall'informatica alla meccanica stessa, dalle tecniche di alto vuoto alle tecniche di lettura di enormi quantità di dati.

Gli scopi principali di questa grande macchina sono di studiare i tipi di particelle che si possono produrre a tali energie, in particolare si vuole investigare la prevista, ma mai osservata, esistenza del *bosone di Higgs*, una particella di grande importanza perché, secondo le teorie standard, essa permette di "dare massa" a tutte le altre particelle. Ma oltre al bosone di Higgs, ci sono tante altre particelle che secondo i teorici possono esistere.

L'esistenza o meno di queste particelle ha anche importanti conseguenze *cosmologiche*, ovvero ci permette, entro certi limiti, di capire come è stato l'Universo e come diventerà. Un altro ampio settore di ricerca, anch'esso connesso con la cosmologia è la riproduzione in laboratorio di uno stato della materia che si pensa sia esistito in stadi iniziali della vita dell'Universo.

Queste sono solo alcune possibili linee di ricerca tra le tantissime possibili e non dimentichiamo che molte interessantissime scoperte possono essere del tutto imprevedibili. Nel seguito però vogliamo porre l'attenzione sui *metodi e le tecniche* utilizzate per raggiungere tale obiettivo, cercando di spiegarli in linguaggio semplice, comprensibile anche a chi non ha conoscenze fisico-matematiche. Naturalmente la nostra presentazione sarà estremamente limitata ed incompleta, perché più che il dettaglio tecnico ciò che vogliamo mostrare al lettore è che non c'è nulla di magico o di intrinsecamente difficile nella fisica delle particelle, bensì essa è il frutto dell'ingegno umano nel rendere visibile, mediante opportuni *rivelatori*, ciò che non è visibile direttamente con gli occhi. [\[Leggi tutto\]](#)

Internazionale

PRIMA DI DIVENTARE COME LA TUNISIA....

di Tiziano Tussi

Il caso tunisino ha diversi insegnamenti da dare alle altre zone del Maghreb ed in generale al mondo islamico, ma anche a noi occidentali, in difficoltà politiche ed economiche di non usuale profondità.

La situazione è crollata tra dicembre e gennaio ma ciò che è accaduto avrebbe potuto anche accadere qualche anno fa o tra qualche anno. Il paese era pronto da tempo ad attraversare almeno questa fase poco chiara.

Un giovane di 26 anni, che vendeva frutta e verdura in una bancarella a cui era stato vietato di vendere la sua merce, dopo avergliela confiscata, si è dato fuoco a metà dicembre. E si capisce che se un paese si infiamma per un accadimento così limitato nella sua essenza e se lo fa finalmente in quel momento è perché mille variabili hanno trovato, solo allora casualmente, il cerino che le accende.

La Tunisia è un paese grande un po' più della metà dell'Italia con una popolazione sei volte inferiore, quindi con una densità di abitanti di meno di un terzo di quella italiana. La sua situazione politica era da circa 25 anni nelle mani di Zine El-Abidine Ben Ali, il delfino del padre dell'indipendenza tunisina, Habib Bourguiba, dichiarato incapace di intendere di volere nel 1987. Il vegliardo, allora ottantaquattrenne vivrà in ogni caso ancora tredici anni. Questo golpe medico era stato portato a termine con l'aiuto del governo italiano, epoca in cui Bettino Craxi era molto attivo su alcuni scenari internazionali. Si spiegano così anche le dichiarazioni di appoggio a Ben Ali di sua figlia Stefania, che ora è nel governo Berlusconi in qualità di sottosegretaria gli esteri.

La situazione attuale che Bourguiba prima e Ben Ali poi hanno determinato a creare è quella di un paese *cul de sac*: senza via d'uscita.

Sul giornale *Maghreb Emergent*, che si pubblica in Algeria, Said Mekki scrive che in Tunisia nel 2000 i giovani laureati in cerca di lavoro, disoccupati in pratica, erano il 20% della popolazione attiva. Nel 2009 arrivavano al 55%¹. Il segno profondo della ribellione di piazza è tutto qui. Al PIL del paese concorrono i servizi per il 55,5%, l'industria, in cui quella dei fosfati primeggia come materia prima, il sesto produttore mondiale, per il 28,5 e l'agricoltura per il 16%. Si vede subito che il paese è come un grande *club méditerranée* a disposizione per vacanze che partono da prezzi imbattibili, bassissimi. In paese di plastica, che è la materia con la quale sono prodotti molti degli oggetti che i turisti comprano, con un mare bello ed abordabile per gli europei, ma per tutti coloro che vi arrivano, francesi ed italiani in prima posizione. Dove ogni cosa si venda al turista, ogni oggetto di brutta plastica, è ad imitazione del bello. Dove anche gli interventi nei siti archeologici sono stati fatti malissimo ed in modo approssimativo. Dove con pochi soldi si può andare a prendere il sole. Una settimana in Tunisia, volo compreso, costa di meno che una a Rimini. Meta gettonatissima, anche dal turismo scolastico: insomma il paradiso a portata di mano. Solo che era un paradiso blin-

dato. Per i tunisini una delle vie per potere sopravvivere era l'emigrazione, in Italia od, in misura maggiore, in Francia. Un paese che si impoveriva di giovani generazioni ma nel quale l'alta natalità riempiva i buchi.

In ogni caso dopo la laurea che fare? Poche *chance*: o ci si impiegava in qualche lavoro statale al servizio del regime di Ben Ali, oppure si emigrava o si faceva la fame vivacchiando ai confini del turismo internazionale che portava nel paese torme di villeggianti panciuti od in pensione. Che volevano solo rilassarsi al sole.

Il resto poca cosa e di sopravvivenza. In aggiunta naturalmente, un regime ben capace e disposto a controllare, torturare e reprimere il proprio popolo. Ma questa non è una novità solo della Tunisia. La novità è stata la ribellione sfrontata. Ed aver trovato, da parte dei rivoltosi poca reazione nell'infrastruttura del regime. Perché?

Cerchiamo di capirlo andando al di là delle frasi fatte che in questi giorni si sprecano sui mezzi di informazione, tipo la *rivoluzione dei gelsomini*.

El Pais, il più autorevole quotidiano spagnolo scrive, il 18 gennaio, che lo scontro sociale in Tunisia, dopo quello di piazza, è avvenuto, tra l'esercito e i corpi miliziani a vario titolo – la milizia del partito di Ben Ali l'RCD (Raggruppamento Costituzionale Democratico), la polizia e la guardia nazionale – su come barcamenarsi tra una piazza che non si tranquillizzava, nonostante le decine di morti e di feriti, ed il mantenimento di un ordine in qualche modo controllabile dal potere². Alcune fonti parlano di cento morti circa. Intanto l'ambulante che si era bruciato muore all'inizio di gennaio, altri lo seguono. Il paese, la piazza, capisce che si può osare, anche se la polizia spara. Non c'è più niente da perdere, oltre che la vita. Ma non è vita vivere senza possibilità di futuro. Ben Ali e la moglie hanno arraffato quanto hanno potuto. Hanno esagerato. Troppa polizia segreta, troppe orecchie che ascoltano, troppi torturati.

Dai dimostranti vengono usati anche i mezzi mediatici nuovi, la rete. Ma poi non c'è virtualità che tenga e che possa sostituire le sommosse di piazza. La gente comune, disperata, scende in piazza.

Quando Ben Ali comincia, all'inizio di gennaio, ad allargare i cordoni del controllo di regime – dimissioni di ministri particolarmente odiati dal popolo, promessa di non ricandidarsi più, sarebbe stata la settima volta, dopo avere preso il potere dal letto di Bourguiba, liberazione di oppositori politici, diminuzione di alcuni prezzi di beni di prima necessità – si capisce che è arrivato alla fine. Ed eccolo fuggire il 14 gennaio, in Arabia Saudita.

Ma prima era atterrato a Cagliari? Ma un altro piccolo segreto per le cose italiane.

Da allora si susseguono i tentativi di quel che rimane del suo regime per cercare di rimettere in piedi la situazione. Un regime che vuole continuare senza più l'uomo forte di prima. Le milizie saccheggiano e sparano, l'esercito difende la popolazione o meglio si scontra con polizia ed altri corpi miliziani. Insomma il solito copione per ve-

(Continua a pagina 17)

Internazionale: Prima di diventare come la Tunisia - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 16)

dere se tutto può tornare come prima. Il nuovo-vecchio governo, come il nuovo-vecchio primo ministro è subito scosso da dimissioni di cinque ministri che sono l'espressione del sindacato e di forze borghesi di opposizione.

Il sindacato è una fortissima presenza nel paese, l'UGTT (Unione Generale dei Lavoratori Tunisini). Ma è dall'estero che arrivano e ci si attende uomini politici che da tempo erano a Parigi, o a Londra.

In questo *bailamme* i comunisti hanno potuto fare poco. Un partito represso e di scarsa capacità di incidere sulla società. Basti leggere i documenti del partito di questi giorni per capire che anche il *Partito comunista operaio tunisino* è stato preso alla sprovvista. Ora dice che appoggerà, che sosterrà, che se c'è bisogno... Ma è chiaro che va alla rincorsa. Così come alla rincorsa vanno gli islamisti.

Il regime di Ben Ali, nel tempo, è riuscito a fare piazza pulita degli oppositori, che sono dovuti entrare in clandestinità, oppure emigrare. Anche gli islamisti, dicevamo, non sono stati favoriti di certo nella loro attività politica. Ben Ali è riuscito a creare un clima politico ostico diversamente da ciò che è accaduto in Egitto od in Algeria. Anche i raggruppamenti islamici debbono recuperare simpatie popolari.

Altre figure quali quelle della borghesia illuminata, classe molto esile in Tunisia, probabilmente contano ancora meno. Si parla anche un *blogger*, Slim Amamou, ma poi le cose debbono marciare bene nel paese e non solo sul video. Infatti a questo era stato affibbiato un ministero minore anche se critico, quello della gioventù e dello sport. Insomma, poca cosa.

L'unica entità che appare nelle capacità di operare a

livello nazionale è l'esercito. Il risultato dei quasi 24 anni di poter di Ben Ali, è un paese che produce poco, che serve molto a poche famiglie e che non propone nessun progetto di paese, nessun futuro per i propri giovani, ma che è prono agli interessi occidentali: economici e politici.

La situazione è liquida: potrebbe uscirne un paese guidato direttamente o meno dall'esercito; una riedizione del regime precedente; un assestamento pseudo democratico del vecchio-nuovo governo. Difficile dare possibilità ad altro, stando le cose come sono ora.

Forse una situazione che anche in Italia sta venendo avanti. Certo non siamo come la Tunisia, certo la nostra cultura, le capacità produttive, i sindacati, i partiti della sinistra. Ma se analizziamo la sempre più pesante mancanza di reale alternativa al capitalismo finanziario e speculatore, barbarico, che sta sempre più prendendo piede, ci accorciano che stiamo velocemente avvicinandoci al medioevo turistico delle Tunisia, dell'Egitto, dello Yemen. Ma tutti popoli del mondo hanno un unico problema in comune: fermare e cambiare questo capitalismo predone. In fondo l'anima vera di questa economia, che ha avuto nella storia un ruolo sommamente rivoluzionario, così come le riconoscevano Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, ma che ora, marcia e puzzolente non riesce ad andare oltre la morte per i gli abitanti del pianeta, per continuare a produrre profitto.

I tunisini si sono ribellati, stiamogli vicino. La lezione sarà lunga. ■

Note:

1- Si trova in Internazionale, tradotto, nel numero del 21/27 gennaio 2011

2- Per la traduzione dell'articolo di *El Pais* vedi sempre *Internazionale*, citato.

DOPO LA FUGA DI BEN ALI

Ettajdid (già Partito Comunista Tunisino) esige l'apertura di una fase che "rompa definitivamente con le basi del vecchio regime dispotico e corrotto".

L'evento storico che è stato annunciato è il risultato diretto delle lotte eroiche del popolo tunisino e delle sue forze democratiche, in particolare dei sacrifici straordinari della sua gioventù nel corso degli ultimi movimenti sociali e dei martiri che sono morti perché il nostro popolo possa recuperare la libertà e la sua dignità e difendere i suoi diritti.

Il movimento Ettajdid ritiene che la missione in questa nuova fase consista nel:

- realizzare la rottura definitiva con le basi del vecchio regime dispotico e con il sistema politico corrotto che è stato imposto al nostro paese con la complicità di apparati polizieschi onnipotenti e dell'ex partito al potere,
- perseguire i responsabili dei crimini che hanno inflitto morte e ferite a cittadini innocenti,
- perseguire tutti coloro che sono implicati in vicende di corruzione, di tangenti, di arricchimenti illeciti, della predazione di beni pubblici o privati.

A questo scopo, Mohamed Ghannouchi deve concordare con i componenti dell'opposizione politica reale, l'Unione Tunisina del Lavoro e le organizzazioni indipendenti della società civile in vista della costituzione di un Alto Comitato che goda di tutte le prerogative necessarie per dirigere il processo di riforma politica e il cambiamento democratico:

- l'abrogazione di tutte le leggi liberticide in vigore,
- l'avvio della revisione radicale del Codice elettorale,
- l'affidamento ad una Commissione nazionale indipendente dell'organizzazione e della supervisione di elezioni legislative e presidenziali anticipate, allo scopo di garantire trasparenza e credibilità.

Rivolgiamo un pressante appello all'eroico popolo tunisino, alla sua gioventù consapevole e a tutte le forze vive a mantenere la più grande vigilanza affinché, tutti insieme, siamo in grado di impedire ogni atto di furto e saccheggio e ogni tentativo di ritorno indietro e di diversione dei frutti della lotta del popolo e dei suoi sacrifici.

Viva la Tunisia libera, indipendente, combattente per una vita degna, per la democrazia e per la giustizia sociale!

Per il Movimento **Ettajdid**, il Primo Segretario **Ahmed Brahim** - Tunisi, 14 gennaio 2011
<http://solidarite-internationale-pcf.over-blog.net/> - traduzione della rivista **L'Ernesto** online

MOBILITARSI PER COSTRUIRE

dichiarazione di **ACTUS/PRPE** - traduzione di **Andrea Albertazzi**

Sostegno dell'**ACTUS/PRPE** alla rivolta popolare e sociale dei giovani contro il regime dittatoriale del generale Ben Ali.

Eventi importanti e dolorosi scuotono la Repubblica tunisina da più di un mese senza interruzione.

Il giovane laureato di 26 anni, Mohamed Bouazizi laureatosi presso l'Istituto Superiore di Scienze e Tecnologie informatiche Mahdia, si è dato fuoco davanti alla Prefettura di Sidi Bouzid il 17 dicembre 2010. Con ustioni del 3 ° grado sul 70% della superficie corporea, il ragazzo è morto 4 gennaio scorso [Le Monde, 05.01.11]. Pochi giorni dopo il gesto disperato di Mohamed Bouazizi, un altro giovane di 24 anni, Hocine Naji, si è ucciso il 22 dicembre mentre si arrampicava su un palo dell'elettricità a Sidi Bouzid. Quanti ragazzi sconosciuti avrebbero compiuto la tragica scelta?

Come migliaia di altri giovani disoccupati in tutto il paese, Mohamed Bouazizi viveva di espedienti, vendendo di tanto di tanto frutta e verdura per provvedere alla sua famiglia. Vessato per l'ennesima volta dalla polizia allo scopo di confiscargli il frutto del suo lavoro, non scelto, il giovane laureato si è dato fuoco. Questo dramma è stata la scintilla. Dal 17 Dicembre, la rivolta sociale senza precedenti ha travolto il paese. Tutta la gioventù tunisina ha dato vita a manifestazioni di massa in diverse città (Regueb, Sidi Bouzid Kasserine, Thala, El Kef, Gafsa, Selian, Meknassi Bouziane Menzel, Douz, Thala...) per denunciare l'alto costo della vita e la disoccupazione giovanile cronica, che in alcune città raggiunge circa il 60%. L'ondata di rivolta popolare si è spostata in direzione di Tunisi: *nella città di Ettadhamoun, a 15 km dalla capitale, gli scontri hanno visto confrontarsi manifestanti e le forze dell'ordine* [Le Parisien/AFP 2011/01/11]. LE ultime notizie portano direttamente a manifestazioni nel cuore di Tunisi.

Dove sono i risultati del miracolo economico in Tunisia di fronte all'impovertimento delle masse che si ribellano? Eppure, i difensori del sistema capitalistico in Occidente non hanno smesso di lodare il paese chiamato "il drago del Maghreb, dei paesi emergenti"... La verità è quella espressa nelle strade dalla collera del popolo vittima del sistema capitalista. Il regime non può continuare a praticare la politica dello struzzo.

I regimi dittatoriali della "Françafrique" tra cui quello del tiranno del Ciad Deby, non saranno in grado di evitare esplosioni di rivolte popolari come quelle in Tunisia.

Le potenze imperialiste sempre pronte a fare la guerra contro il presidente legale e legittimo della Costa d'Avorio Laurent Gbagbo, che essi non hanno scelto, tacciono. Perché si rifiutano di difendere la democrazia in Tunisia sotto il governo del dittatore Ben Ali? In Costa d'Avorio le potenze imperialiste si ostinano ad imporre, contro la volontà del popolo ivoriano, il loro Ouattara in sostituzione del presidente Laurent Gbagbo, che è stato eletto democraticamente il 28 novembre 2010.

In Tunisia, da 23 anni, nonostante gli arresti di sindacalisti, di intellettuali progressisti, di difensori dei Diritti dell'uomo, di dirigenti politici dell'opposizione e malgrado i sommovimenti popolari dei giovani contro la disoccupazione e la fame che hanno fatto diverse decine di morti, queste potenze imperialiste, che si autoproclamano Gendarmi della democrazia in Africa si nascondono dietro un muro di silenzio assordante e complice. Sono diventate sorde e cieche davanti ai corpi dei giovani tunisini trafitti dai proiettili della polizia del dittatore, il generale Ben Ali. Il despota della Tunisia usa il pugno di ferro da 23 anni il paese reprimendo senza pietà ogni accenno di protesta; questa longevità è determinata anche dal sostegno che riceve dagli imperialisti occidentali dei quali è uno dei leader del sud.

La rivolta popolare sociale continua e continua a crescere. Il dittatore Ben Ali senza alcuna compensazione per le vittime uccise dalla vile Polizia, si sforza di pronunciare la scandalosa frase: *"Le violenze sono atti (...) terroristi guidati da elementi stranieri"* [Reuters 2011/11/01]. Chiaramente non si trattiene dall'utilizzare tutti i mezzi per sterminare i giovani e conservare il suo trono. Il governo vorrebbe minimizzare il numero delle vittime che a suo dire sarebbe stato di una dozzina quando le associazioni per i Diritti Umani stimano 50 morti e diversi feriti gravi. Questa macabro bilancio è stato ampiamente contestato da Sadok Mahmoudi, membro dell'Unione regionale dell'Unione generale dei lavoratori tunisini (UGTT). Per UGTT, citando un rapporto ottenuto dal personale medico dell'Ospedale Regionale di questa città, *"il numero di morti ha superato i 50"*. [Le Parisien 2011/01/11]. Facendo riferimento a questo dato regionale, la stima dei giovani assassinati nel resto del Paese e dei feriti in condizioni critiche aumenta notevolmente.

Gli interessi e i profitti degli imperialisti hanno la precedenza rispetto ai diritti umani in Africa. Gli assassinii sono minimizzati e i morti non suscitano alcuna compassione presso gli amici del tiranno Ben Ali che si sente così confortato nei suoi crimini. Nel frattempo, gli amici imperialisti del tiranno Ben Ali continuano a minimizzare la tragedia. In Francia, il ministro degli Affari Esteri, Michele Alliot Marie, con un cinismo sconcertante ha persino proposto alla Tunisia un aiuto di Parigi nel mantenimento dell'ordine. *"La priorità oggi di fronte a questa situazione deve essere alla pacificazione dopo gli scontri che hanno causato dei morti. Una pacificazione che può essere basata su tecniche di polizia dato che abbiamo (...) esperienza in materia"* [Le Monde/AFP, 2011/11/01].

L'esperienza dei dittatori della *Françafrique* come il tiranno Deby in materia di scomparsa di persone e di violazione dei diritti umani, di tecniche di terrore nelle popolazioni africane, ...sono crimini contro l'umanità che dovrebbero essere giudicati dalla Corte penale internazionale (CPI), che è abbastanza specializzata in giudizi di leader del sud del mondo che non sono in odore di santità o che rifiutano i diktat dell'imperialismo occidentale.

Il presidente Bush, che ha commesso il 20 Marzo 2003 un genocidio in Iraq occupando il paese, non è mai stata messo sotto inchiesta fino ad ora. Il Presidente ribelle della Costa d'Avorio Laurent Gbagbo sarebbe già a sua volta minacciato di essere processato dalla Corte penale internazionale, con la scoperta di fosse comuni che questa istituzione aveva già inventato per l'occasione. Questa giustizia a due livelli e a geometria variabile, già prevalente all'epoca del Re Sole, continua ad essere applicata dalla CPI. Il famoso scrittore francese Jean de la Fontaine come una morale del suo poema *"Gli animali malati di peste"* ha scritto: *"se siete potenti o miserabili, le decisioni del tribunale saranno bianche o nere"*.

(Continua a pagina 19)

Internazionale

(Continua da pagina 18)

È noto che la cosiddetta comunità internazionale, che consiste in una manciata di potenti paesi occidentali ed imperialisti, impone la sua volontà e i suoi diktat alle altre nazioni del sud, che si trovano in una condizione svantaggiata. Questa ingiustizia internazionale è insopportabile. L'evidente caso della Costa d'Avorio con la volontà imperiale e razzista degli imperialisti occidentali, dovrebbe essere in grado di parafrasare questa favola di La Fontaine: "Che tu sia bianco, potente o miserabile o nero, potente o miserabile, le sentenze della Corte ti faranno bianco, potente o miserabile o nero, potente o miserabile". La delocalizzazione di alcune imprese del Nord verso la Tunisia nel campo automobilistico, delle telecomunicazioni, delle tecnologie degli elastomeri, della trasformazione dei prodotti alimentari, del tessile ... non ha risolto il problema dell'occupazione o del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori tunisini supersfruttati dalle multinazionali che, parallelamente, determinano la disoccupazione dei lavoratori del Nord.

Con una indecenza sconcertante, i capitalisti fanno l'elogio del falso sviluppo di un paese dove qui trae profitto sono solo le multinazionali e una minoranza borghese che è costituita essenzialmente, tra l'altro, dalla famiglia del dittatore Ben Ali. Il fallimento del sistema capitalistico o, nel suo nome edulcorato, del neoliberalismo (per ragioni di pudore o per una strategia da parte i suoi difensori), ha dimostrato che in Africa le statistiche del tasso di crescita di alcuni paesi come la Tunisia e il Ciad, distillate dalle istituzioni finanziarie, sono inversamente proporzionali alla miseria crescente delle masse popolari, ma proporzionali alla ricchezze saccheggiate dalle multinazionali e dalle famiglie dei dittatori al potere in Africa.

Data la legittima rivolta popolare contro il potere che non offre alcuna prospettiva futura per i giovani, contro l'alto costo della vita e le violazioni dei diritti dell'uomo, il nostro partito ACTUS / EPRP decide:

- di dare il suo pieno sostegno e solidarietà ai giovani e ai lavoratori militanti tunisini in lotta per i loro diritti legittimi
- di interpellare le Associazioni dei diritti dell'uomo e i cosiddetti regimi democratici occidentali al fine di prendere misure concrete contro la violazione dei diritti umani e i crimini commessi dal dittatore Ben Ali
- chiamare tutte le forze vive della Tunisia a partecipare attivamente alla rivolta sociale lanciata dalla gloriosa gioventù tunisina e ad accelerare la liberazione del paese dalla tirannia.
- lanciare un appello solenne per le forze progressiste africane, di essere solidali con la lotta del popolo tunisino contro una dittatura sostenuta dall'Occidente imperialista. E' quest'ultimo elemento che fornisce anche una copertura completa e a vita ai tiranni che operano nella totale impunità nel continente africano.

Viva la rivolta sociale dei giovani per una rivoluzione africana e la nascita di una nuova Africa indipendente, prospera e al servizio dei Popoli e non delle multinazionali!

Azione del Ciad per l'Unità e il socialismo / Partito Popolare Rivoluzionario ed ecologico (ACTUS/PRPE)
Il Segretario generale - Dr **Djimagoum LEY-NGARDIGAL** - 12 Gennaio 2011

“Cina contemporanea e Socialismo”

CINA: SOCIALISMO O CAPITALISMO?

Seconda parte

di **Roberto Sidoli e Massimo Leoni** - www.lacinarossa.net

Il secondo anello principale che garantisce tuttora l'egemonia contrastata della "linea rossa", all'interno della variegata formazione economico-sociale cinese, viene rappresentato dalla proprietà pubblica del suolo cinese, che può essere concesso legalmente in usufrutto a privati solo in determinate condizioni e con l'approvazione preventiva dello stato. Ancora recentemente l'assemblea legislativa cinese ha rifiutato qualunque proposta di privatizzazione della terra in Cina: il 30 gennaio del 2007 Chen Xiwen, direttore dell'ufficio agricolo del governo centrale, dopo aver ribadito un secco diniego alle ipotesi di privatizzazione, ha notato che la terra veniva data in usufrutto ai contadini per trent'anni e che ogni ipotesi di subaffitto del suolo da parte dei contadini alle imprese industriali era pertanto da considerarsi come assolutamente illegale.¹¹

Anche secondo le nuove leggi entrate in vigore dal primo ottobre 2007, la proprietà della terra in Cina si divide in due tipi fondamentali: quella statale per le aree urbane, e quella invece posseduta collettivamente dai singoli villaggi rurali nelle campagne del gigantesco paese asiatico, villaggi ed agglomerati riconosciuti come Organizzazioni Economiche Collettive (OEC), che distribuiscono

l'usufrutto della terra alle famiglie contadine e/o alle cooperative di produzione agricola nei loro villaggi.

Proprio nell'ottobre del 2008, le autorità centrali hanno presentato un progetto di legge che tutelerà gli OEC dall'espropriazione di terre per i bisogni produttivi delle imprese, per nuove strade, ferrovie, ecc., consentendo allo stesso tempo alle famiglie contadine già usufruttuarie della terra un maggiore livello di protezione socioprodotiva e politica.

Il terzo segmento socioprodotivo che costituisce il mosaico della "linea rossa" in Cina è costituito dal settore cooperativo, in particolar modo dalle imprese cooperative (industriali ed artigianali) di villaggio, di proprietà di tutti gli abitanti dei villaggi o municipi interessati secondo una pratica produttiva regolarizzata da una legge del 1990.

Il Fondo Monetario internazionale (2004) ha stimato che se già nel 1980 le cooperative non agricole di villaggio impiegavano circa 30 milioni di lavoratori, nel 2003 la cifra era salita a più di 130 milioni di unità lavorative, rimanendo quasi invariata negli ultimi cinque anni e coprendo circa il 20% dell'attuale forza lavorativa cinese,

(Continua a pagina 20)

Internazionale

anche se alcune di queste cooperative hanno perso il loro carattere originario ed hanno subito un processo mascherato di privatizzazione.

Come ha notato G. Arrighi, il momento fondamentale per il processo di sviluppo delle cooperative rurali non agricole è stato paradossalmente «l'introduzione, nel 1978/1983, del sistema di responsabilizzazione familiare, che faceva tornare il potere decisionale e il controllo sul sovrappiù agricolo alle famiglie, togliendoli alle comuni. Inoltre nel 1979, e poi ancora nel 1983, i prezzi pagati per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli sono stati aumentati in misura significativa. Il risultato è stato un aumento importante della produttività delle fattorie e dei redditi agricoli, che a sua volta ha ringiovanito "l'antica" propensione delle comunità e delle brigate agricole a cimentarsi anche nella produzione non agricola. Tramite una serie di barriere istituzionali alla mobilità personale, il governo incoraggiava il lavoratore agricolo a "lasciare la terra senza abbandonare il villaggio". Nel 1983, tuttavia, venne permesso ai residenti nelle aree rurali di intraprendere attività di trasporto e di commercio anche a grande distanza, allo scopo di trovare sbocchi di mercato ai loro prodotti. Era la prima volta nel corso di quella generazione che ai contadini cinesi veniva consentito di condurre affari fuori dai confini del proprio villaggio. Nel 1984 i regolamenti vennero ulteriormente addolciti, consentendo ai contadini di andare a lavorare nelle città vicine per presentare la loro opera in organismi collettivi noti come "imprese di municipalità e villaggio".

Il risultato fu la crescita esplosiva della massa di forza-lavoro rurale impiegata in attività non agricole, dai 28 milioni del 1978 ai 136 milioni del 2003, con gran parte dell'aumento localizzato nelle imprese di municipalità e villaggio. Fra il 1980 e il 2004 le imprese di municipalità e villaggio hanno creato un numero di posti di lavoro quadruplo di quelli persi nello stesso periodo nelle città delle imprese statali o collettive. Nonostante fra il 1995 e il 2004 il tasso di crescita dell'occupazione nelle imprese di municipalità e villaggio sia stato inferiore al tasso di disoccupazione degli impieghi urbani statali e collettivi, il bilancio dell'intero periodo mostra che alla fine le imprese di municipalità e villaggio occupano ancora più del doppio dei lavoratori impiegati complessivamente nelle imprese urbane a proprietà straniera, a proprietà privata e a proprietà mista.

Il dinamismo delle imprese rurali ha colto di sorpresa i dirigenti cinesi. Come riconobbe Deng Xiaoping nel 1993, lo sviluppo delle imprese di municipalità e villaggio "fu del tutto inatteso". Da allora il governo è intervenuto per regolare e dare una normativa alle imprese rurali e nel 1990 la proprietà delle imprese di municipalità e villaggio è stata conferita collettivamente a tutti gli abitanti del municipio o del villaggio interessato. Il potere di assumere o licenziare i direttori delle imprese fu però conferito alle autorità locali, con la possibilità di demandare tale scelta a una struttura governativa. Anche la distribuzione dei profitti è stata sottoposta a normativa, introducendo l'obbligo del reinvestimento nell'impresa di più del 50% dei profitti per modernizzare e ingrandire gli impianti e per finanziare servizi e grafiche per i lavoratori, mentre la quasi totalità di quel che resta deve essere impie-

gata per infrastrutture agricole, miglioramenti tecnologici, servizi pubblici e investimenti di nuove imprese».¹²

A fianco delle cooperative rurali (non agricole) di villaggio, tutt'ora esiste una grande e variegata rete di cooperative agricole ed edilizie, di consumo e/o urbane, che fanno parte della Federazione delle Cooperative cinesi, interessando in forme diverse buona parte della popolazione cinese a partire dai 10 milioni di persone che lavoravano direttamente al loro interno nel 2003.

Nel 2002 ammontavano invece a circa 100 milioni gli associati delle cooperative cinesi facenti parte dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, mentre nel 2003 le 94.711 cooperative cinesi (di tutti i generi e tipologie) contavano al loro interno la "modica" cifra di 1.193.000.000 di uomini e donne, associati a vario titolo.¹³

Secondo una tesi assai diffusa nella sinistra occidentale, non sono esistite quasi più cooperative rurali in Cina dopo la morte di Mao.

Il Quotidiano del Popolo del 21 agosto 2010 ("China rural cooperatives help boost farmers' income") a riportato invece che a marzo del 2010 esistevano ormai più di 270000 cooperative agricole in Cina, quasi il triplo di quelle operanti alla fine del 2008: coinvolgendo già ora decine di milioni di contadini associati alla "linea rossa", e godendo del forte sostegno politico-economico da parte dello stato cinese.

Nel completo silenzio dei mass-media occidentali, dal 2007 nelle campagne cinesi sta ormai crescendo una gigantesca ondata cooperativa, assolutamente volontaria, la quale ha fatto in modo che all'inizio del 2010 più di un villaggio cinese su tre abbia al suo interno una cooperativa di produzione agricola: non a caso il Global Times (28 giugno 2010, "Small farmers are harvesting the big market") ha sottolineato come sia la seconda volta, dopo il 1953/58, che i contadini cinesi su larga scala "si stiano organizzando per lavorare assieme" e per produrre in modo cooperativo, creando un fenomeno assai importante sia su scala cinese che mondiale.

Un ulteriore tassello della "linea rossa" cinese viene costituito dal "tesorone" di proprietà statale che è stato accumulato progressivamente dopo il 1977, e cioè dalla massa enorme di valuta straniera e da titoli del tesoro esteri via via rastrellati negli ultimi tre decenni dall'apparato statale cinese.

Mentre nel 1978 le riserve valutarie statali risultavano pari solo a tre miliardi di dollari (M. Bergere), a fine giugno 2008 il "tesorone" di proprietà pubblica della Cina ha raggiunto la cifra astronomica di 1810 miliardi di dollari ed un valore pari a circa il 50% del prodotto nazionale lordo (nominale) del paese: detta in altri termini, al PNL cinese controllato dalle imprese statali va aggiunta un'altra massa enorme di denaro e risorse di proprietà pubblica convertibili in ogni momento con facilità, un'altra enorme quota di ricchezza saldamente in mano all'apparato statale ed a disposizione dei bisogni dello stato e del popolo cinese.¹⁴

Un "tesorone" in via di progressivo aumento che nel settembre 2010 ha raggiunto quota 2650 miliardi di dollari, risultando equivalente già ora a quasi il triplo delle riser-

(Continua a pagina 21)

Internazionale: Cina: Socialismo o Capitalismo? - Roberto Sidoli e Massimo Leoni

(Continua da pagina 20)

ve valutarie statali a disposizione del Giappone e superando nettamente l'intero PNL dell'Italia.

Oltre che dai "quattro anelli" principali sopra descritti, la supremazia (contrastata) del settore socialista sull'insieme dell'economia cinese viene garantita e rappresentata da numerosi altri strumenti, allo stesso tempo politici ed economici, quali:

- il possesso e controllo statale della stragrande maggioranza delle risorse naturali del paese, a partire da quelle idriche ed energetiche.

- il quasi totale monopolio statale del settore militare-industriale, spaziale e delle telecomunicazioni.

- la presenza di numerose imprese municipalizzate in quasi tutte le città cinesi, aziende possedute e controllate dagli organismi politici locali.

- la politica demografica del "figlio unico" (non applicata alle minoranze etniche del paese), con i suoi positivi riflessi sia sull'economia che sul processo complessivo di riproduzione della forza lavoro del gigantesco paese asiatico.

- il processo partigiano ed unidirezionale di concessione dei prestiti bancari, denunciato da Dick Morris: ancora nel primo decennio del ventunesimo secolo essi vengono destinati nella loro grande maggioranza a favore del settore statale e cooperativo, mentre solo per una porzione secondaria vanno alla sfera privata.¹⁵

- l'utilizzo del sistema finanziario principalmente al servizio dello stato, che se ne serve anche "per scopi come la lotta all'evasione fiscale", riconosciuti persino da studiosi anticomunisti.¹⁶

- il progressivo aumento, negli ultimi dieci anni, della quota del PIL cinese amministrata direttamente dallo stato: percentuale passata dal 11% circa del 1998 fino al 23% del 2007.¹⁷

- il processo relativamente esteso di riacquisto dell'intera proprietà di alcune delle joint-ventures formatesi tra stato e multinazionali statali da parte del contraente pubblico cinese, come testimoniato da Luigi Vinci (Rifondazione Comunista) in un suo articolo sulla dinamica politico-sociale cinese.¹⁸

- molte delle principali multinazionali straniere che operano in Cina sono state costrette ad accettare di costruire joint-ventures alla pari (50 e 50 per cento) con aziende statali per poter operare in terra cinese, fuori dalle zone speciali: ad esempio la Volkswagen ha creato (fin dal 1984) una joint-venture paritaria con l'azienda statale SAIC che durerà almeno fino al 2030, imitata in questo senso dalla General Motors, da Microsoft, ecc

- l'intreccio spesso creatosi in Cina tra azionisti privati e proprietà pubblica/statale, all'interno di imprese apparentemente capitalistiche, a volte può ingannare. Basti pensare che se la Lenovo, una delle più importanti imprese al mondo nella produzione di computer, agli occhi occidentali rappresenta una compagnia privata, alla fine del febbraio 2008 almeno il 30% della Lenovo risultava in mano statale.

- il potere reale di fissare "dall'alto" e per via politica i prezzi di alcuni beni e servizi, come è successo nei primi mesi del 2008 per benzina, grano, latte e uova, al fine di combattere l'allora crescente inflazione (misure analo-

ghe vennero prese nel 1996 e 2003)

- il pieno controllo statale su decisive condizioni generali della produzione quali dighe, centrali elettriche, canali di irrigazione, sistema ferroviario e stradale, ponti e sistema di internet, la ricerca scientifica ed il settore high-tech, ecc.

- il processo di creazione e riproduzione di nuovi settori produttivi attraverso l'azione statale, come sta avvenendo per la fusione termonucleare (progetto East, già in funzione), i supercomputer made in China ed il nuovo polo aeronautico civile autoctono (gestito e finanziato direttamente dalla sfera pubblica con l'erogazione della notevole somma di 19 miliardi di yuan, a partire dall'estate del 2008), le nanotecnologie e le infrastrutture per telecomunicazioni, ecc.¹⁹

- dal giugno 2010, il totale controllo della sfera pubblica cinese sui metalli rari, di cui il gigantesco paese asiatico è di gran lunga il maggior produttore. Nel 2009 ben il 94% del consumo mondiale degli essenziali metalli rari (antimonio, gallio, tungsteno, ecc.) proveniva dalle miniere statali cinesi, mentre già l'acuto Deng Xiaoping aveva notato verso la metà degli anni Novanta che "il Medio-orientale ha il petrolio, la Cina i metalli rari"

- il settore dei mass-media (dalla televisione fino agli studi cinematografici) risulta da sempre sotto il pieno controllo e di proprietà della sfera pubblica, egemonizzata dal partito comunista cinese: non esiste un Berlusconi cinese, un Murdoch cinese, ecc.

- l'economia "verde" in Cina risulta in realtà assai "rossa": proprio recentemente è stato pubblicizzato un gigantesco piano statale, che prevede l'impiego dei fondi pubblici per cento miliardi di dollari al fine di sviluppare ulteriormente le fonti energetiche pulite, progetto definito negli USA come uno "Sputnik verde". ■

Note:

11- Quotidiano del Popolo, 30 gennaio 2007 "China says no to land privatization"

12- G. Arrighi, "Adam Smitha Pechino", pp. 398-399, ed. Feltrinelli

13- www.emac.net-cooperatives, "China"; Statistiche FMI, 2004-Cina, in www.imf.org

14- la Repubblica, Affari e Finanza, 14 febbraio 2008, p. 3

15- Le Monde, 13 novembre 2002 "Dossier Cina"; F. Sisci, "Made in China", pp. 113-114, ed. Carrocci

16- F. Sisci, op. cit., p. 113

17- www.resistenze.org/sito/de/po/ci/poci8

18- L. Vinci, rivista L'Ernesto, ottobre 2002

19- la Repubblica, Affari e Finanza, 14 febbraio 2008, p. 40

N.B. = Per ragioni tecniche, la Cooperativa Editrice Aurora pubblicherà il libro sulla Cina contemporanea ed il socialismo nel mese di aprile e non nel mese di marzo 2011, come specificato nella prima parte dell'articolo pubblicato nel numero precedente della nostra rivista.



Attualità del pensiero di A. Gramsci

Articolo sullo stato in ottica gramsciana

STATO, ISTRUZIONE PUBBLICA E PROFESSIONALE

di Peter Mayo* - traduzione di Giuliano Cappellini

Il professor Peter Mayo, ci sottopone questo suo contributo – comparso nella rivista nordamericana online Truthout – per una ripubblicazione nella nostra rivista in traduzione italiana. Cosa che facciamo molto volentieri non solo perché l'articolo è molto interessante ma anche per il suo rapporto con i contenuti delle attuali lotte studentesche in Italia..

Il neoliberalismo ha creato disordine in diverse aree della vita sociale, non ultime quelle della sanità e dell'educazione. Uno dei maggiori miti promossi dai neoliberalisti è che lo Stato nazionale non è e non dovrebbe essere la forza principale in questi campi – dato che tutto dovrebbe essere lasciato al mercato. In questa visione del mondo, la sanità, l'istruzione, le infrastrutture (finanziarie, legali e materiali) e l'ambiente non dovrebbero essere beni pubblici, ma merci da acquistare e pagare. La deregolamentazione è stata usata per accelerare questo processo ma la crisi del credito ha rivelato l'ipocrisia e l'impossibilità di questa strategia perché gli Stati nazionali sono stati forzati ad intervenire per salvare banche ed altre istituzioni per prevenire il collasso dell'economia reale e del settore finanziario. Così tanto, vien da dire, per lo "Stato minimale"! Questo è un momento opportuno per dare uno sguardo alla funzione dello Stato e per valutarne il ruolo nello scenario contemporaneo della globalizzazione egemonica.

Lo Stato procura le condizioni per l'accumulazione del capitale attraverso le sue istituzioni. L'istruzione e la formazione professionale, perciò, giocano un ruolo importante, ora più che mai, dato che la preparazione dei lavoratori nei ruoli dell'economia, comprendente la formazione professionale per gli adulti, è ritenuta cruciale per attrarre e mantenere gli investimenti. Dopo la II Guerra Mondiale, un segno del "welfare" fu, per esempio, l'istruzione professionale che si affermò come una parte del "new deal" considerato da molti come una concessione del capitale al lavoro ma anche, dentro le politiche del lavoro, come un grande risultato delle lotte per migliorare le condizioni di vita della classe operaia e delle sue rappresentanze.

Il neoliberalismo

Sebbene lo Stato e la sua burocrazia continuino a mantenere delle responsabilità nella maggior parte delle loro precedenti attribuzioni, negli anni recenti le cose sono cambiate considerevolmente. Con l'inizio del neoliberalismo, e quindi dell'ideologia della centralità del mercato, lo Stato ha perso il suo atteggiamento "welfaristico" ma il suo ruolo è rimasto cruciale perché stabilisce il quadro delle regole per "le operazioni" del mercato.

Lo Stato neoliberalista gioca un insieme di ruoli importanti. Fornisce le infrastrutture per la mobilità del capitale, includendo investimenti nello "Sviluppo delle Risorse U-

mane", come la promozione di una politica di formazione professionale lungo tutto l'arco della vita, sebbene l'onere di cogliere i vantaggi da queste opportunità sia spesso lasciata agli individui o ai gruppi, che molte volte devono sopportare considerevoli spese. Assistiamo anche al taglio dei programmi di orientamento sociale a favore di nozioni di fattibilità economica orientate al mercato, il che rappresenta un finanziamento pubblico di bisogni privati. Fondi pubblici sono incanalati nell'istruzione e in altre attività che generano profitti nel settore privato. Tuttavia, in tutto il mondo ci si sforza di lasciare meno spazio possibile alle eccentricità delle agenzie statali e del personale che vi lavora poiché lo Stato non è mai stato monolitico. Quali che siano le politiche dello Stato, vi sono sempre procedure burocratiche e modi "provati e controllati" di lavorare, sia di coloro che lavorano dentro queste agenzie, che degli educatori delle scuole pubbliche, che sono diretti da una visione delle cose che può essere contraria a quella che i politici desiderano o, semplicemente, che non sono all'altezza della traduzione delle politiche stabilite. Standardizzazioni, livelli, classificazioni, misure di responsabilità e, più recentemente, l'armonizzazione sono alcuni dei mezzi usati per portare queste istituzioni e le persone che vi lavorano in linea con i trend e le politiche dominanti. L'obiettivo è di rendere le agenzie dello Stato o che lavorano in tandem con lo Stato in rete lasca (un processo di "governance" piuttosto che di governo) più responsabili, più soggette a sorveglianza e, in ultima istanza, più razionalizzate. Ma, come si è detto, quando c'è una crisi lo Stato non si ha di questi scrupoli per quanto riguarda il suo ruolo nel salvataggio delle banche e di altre istituzioni del capitale. Come sottolineò chiaramente l'educatore brasiliano, Paulo Freire (di cui scrive in un recente articolo Henry Giroux nella rivista on line Truthout) prima della recente crisi (egli morì nel 1997):

"Il fatalismo è la sola cosa che il potere e le classi dominanti capiscono quando ciò li interessa. Se vi è fame, disoccupazione, mancanza di case, di sanità e di scuole, essi proclamano che questo è un trend universale e così va bene! Ma quando in un paese lontano il mercato azionario crolla e dobbiamo stringere la cintola, o se una banca privata nazionale ha dei problemi interni riconducibili all'inadeguatezza dei suoi dirigenti o proprietari, lo Stato interviene immediatamente per salvarli. In questo caso termini come "naturale" o "inesorabile", non contano più"¹

(Continua a pagina 23)

Attualità del pensiero di A. Gramsci: Stato, educazione pubblica e istruzione - P. Mayo

(Continua da pagina 22)

Lo Stato è presente in molti modi, questo è quello che bisogna aver ben presente quando si esamina qualsiasi aspetto di un progetto nell'agenda del business delle grandi corporazioni. Dobbiamo difenderci dalla diffusione del mito neoliberalista che lo Stato giochi un ruolo secondario nell'attuale periodo in cui si intensifica la globalizzazione. Fin dall'inizio il capitalismo è stato globalizzato con la collaborazione attiva dello Stato nazionale (anche più recentemente, col WTO, il NAFTA, ecc.) e ciò che abbiamo ora è una accentuazione di questo processo attraverso le tecnologie informatiche dove tutto accade in tempo reale. Come sistema globale il capitalismo richiede un'organizzazione nazionale che assicuri l'intermazzionalizzazione del suo modo di produzione².

Lo Stato organizza, regola, "educa", crea e sostiene i mercati, fornisce sorveglianza, giudica, legittima, costruisce reti, e reprime. Non si dovrebbe sottostimare il ruolo della repressione dello Stato in questo periodo.

Dietro l'intera facciata di assicurarsi il consenso (le idee che lo Stato genera attraverso le sue istituzioni, i media, ecc. gli consentono di vincere sul consenso popolare) si cela nudo quel potere che, nelle famose parole di Mao, è in ultimo "nella canna del fucile". Lo Stato si basa e agisce in concerto con le istituzioni, come con i media, che predispongono il clima per accettare la sua polizia. Il consenso si costruisce così. Lo Stato mantiene comunque il monopolio delle forze di repressione come la polizia, l'esercito, i vigili, i vigilanti (sebbene i loro compiti siano spesso demandati a imprese private), ecc. Lo Stato stabilisce una forza di polizia per coloro che sono vittime delle politiche neoliberaliste come dei relativi "programmi di aggiustamento strutturale" nella maggior parte del mondo. Queste vittime includono i neri, i Latino americani, come il resto di quello che è stato descritto come "il settore della discarica umana disponibile"³.

Le prigionie, e anche quelle privatizzate, sono cresciute negli USA fino alla nascita di quello che Henry Giroux chiama "lo Stato carceriere".

La metafora della prigione si può applicare su larga scala alla "Fortezza Europa" per contenere i migranti dell'Africa sub-sahariana che bussano alle sue porte. Gli Stati carcerieri aspettano le vittime delle politiche neoliberaliste di tutto il mondo, in particolare nei paesi che servono come "primo porto di chiamata" per gli immigranti dall'Africa e dall'Asia che fuggono dalla povertà, dalla fame (condizioni aggravate dai progetti di aggiustamento strutturale), dalle siccità dovute ai cambiamenti climatici e dalle guerre intestine alimentate dalle industrie dei paesi occidentali (gli Stati Uniti sono il maggior esportatore di armi). Le carceri che attendono gli sventurati includono i centri di detenzione dove gli immigrati sono rinchiusi per lunghi periodi prima di decidere di accoglierli come rifugiati o di rimpatriarli. E tale ordine carcerario è vissuto alla fine di terribili esperienze spesso tragiche di trasferimenti in territori deserti di grandi continenti e al rischio della vita per lasciare le coste del Nord Africa su piccoli gommoni o su altre imbarcazioni insicure. Esperienze simili sono subite dai Latino Americani quando cercando di attraversare la frontiera.

La funzione carceraria dello Stato col suo orientamento manifestamente repressivo, ma non senza la sua dose di supporto ideologico, serve a farci ricordare che non vi sono apparati dello Stato ideologicamente puri al 100% e neppure apparati semplicemente repressivi al 100%, la differenza essendo spesso nella loro importanza. Autori come il filosofo francese Louis Althusser hanno individuato nella scuola il più importante apparato ideologico dello Stato. Tuttavia si potrebbe dire altrettanto dei media per quanto riguarda l'influenza ideologica, che sono gli apparati che oggi influenzano le menti, aiutano a sviluppare le percezioni e a costruire il consenso.

Il rapporto tra lo Stato ed i media è stato sottolineato già da molto tempo da diversi commentatori di tendenza critica. Si parlò di "spettacoli mediatici" che dovevano coprire le notizie e deviare la pubblica attenzione dai reali problemi pubblici⁴. La politica mediatica svolge un ruolo cruciale per sostenere le priorità della politica estera ed il militarismo. Forze politiche come Al Qaeda e, nel recente passato, l'amministrazione Bush costruirono e svilupparono spettacoli mediatici per favorire le loro politiche. È stato provato lo stretto rapporto tra lo Stato e le grandi corporazioni mediatiche nel periodo del governo repubblicano di George W. Bush⁵.

In questo senso perciò, l'*alfabetizzazione informatica critica* ha assunto, la caratteristica importante di una efficace esperienza educativa. E la sfida alla costruzione di bugie dei media collusi con lo Stato giace in questa capacità critica così come nella capacità di creare e di promuovere discorsi mediatici alternativi come quelli circolati su YouTube, Twitter e su una quantità di siti web. In questi anni, questi strumenti hanno avuto un ruolo nella costruzione di un vitale discorso alternativo. La rete elettronica ha aperto una varietà di spazi al riguardo. Più di questa, tuttavia, la capacità di usare criticamente il computer apre una vasta ed importante dimensione al significato di educazione critica che, in sostanza, è quella che si assume leggendo non solo le parole, ma anche il mondo, nei termini di Paulo Freire, e vorrei aggiungere, leggendo la costruzione del mondo tramite i media.

Althusser sembra aver ragione quando insiste che non ci sono apparati dello Stato ideologizzati al 100%. L'educazione ha sempre avuto una fortissima funzione repressiva; ciò è oggi anche più vero di prima. Lo testimonia il modello della scuola superiore negli USA, con le guardie della sicurezza armate che fanno sentire la loro presenza in modo pesante⁶.

Altri teorici e scrittori parlano della connessione tra lo Stato e quelle istituzioni comunemente considerate neutre ma che – sebbene apparentemente autonome – tendono a formare la base del consenso per quanto riguarda le questioni di attualità dello Stato⁷. Questi apparati lavorano a stretto contatto con lo Stato. Qualcuno ha sostenuto che queste istituzioni servono a reggere lo Stato che, nella società occidentale, non si può sfidare frontalmente – si pensi al fallimento di molti confronti diretti di rivoluzionari fanatici del 20° secolo, inclusi gli attacchi allo Stato delle Brigate Rosse in Italia o della

(Continua a pagina 24)

Attualità del pensiero di A. Gramsci: Stato, educazione pubblica e istruzione - P. Mayo

(Continua da pagina 23)

tedesca Baader Meinhof (Red Army Faction). Ma per cambiare lo Stato è stato fatto un lavoro in larga scala e dentro gli interstizi di queste istituzioni che includono i media, la magistratura, la religione, i settori dell'intrattenimento, le arti, le comunità scientifiche, ecc. Si deve realizzare un lungo processo di trasformazione che richiede un lavoro in queste istituzioni che circondano e sostengono lo Stato. E ciò invariabilmente si presenta come una lotta per l'egemonia.

Egemonia è una parola che deriva dal greco antico. È stata descritta come una "condizione sociale in cui tutti gli aspetti della realtà sociale sono dominati da o di sostegno ad un'unica classe" o gruppo (p.235)⁸. Ciò riguarda le idee ed un insieme completo di consuetudini ed aspettative⁹. Coloro che formano le opinioni e gli organizzatori posti strategicamente nei diversi settori della società hanno una grande parte nella legittimazione delle questioni di attualità dello Stato. Similmente, ogni movimento per il cambiamento deve operare per influenzare le menti e le consuetudini. Questo è lavoro intellettuale, dove il termine "intellettuale" non è usato in senso elitario, ma si applica a gente che influenza le opinioni ed i modi di vita, di agire, ecc., questo è ciò che i movimenti sociali progressisti cercano di fare nel loro lavoro onni-pervasivo.

Questa teorizzazione dello Stato ha delle affinità (nonostante una forte differenza politico-ideologica) con molte delle moderne concezioni tecnico-razionali manageriali dello Stato per quanto riguarda la formulazione e la realizzazione delle linee politiche. Oggi, lo Stato e le sue agenzie non sono visti come enti che lavorano isolatamente, ma dentro una rete a larghe maglie di agenzie – "governance" piuttosto che governo. Si è anche notato che lo Stato è impegnato in attività economiche che non sono state lasciate totalmente nelle mani dell'industria privata. In primo luogo, l'industria spesso collabora nella formulazione della politica in tandem o in rete larga con lo Stato, così fanno molte organizzazioni non governative o sindacati, questi ultimi essendo spesso cooptati nei processi in una forma corporativa. Per promuovere i loro specifici interessi stabiliscono e perseguono collegamenti formali ed informali, dentro e fuori del potere legislativo, con agenti chiave dello Stato¹⁰.

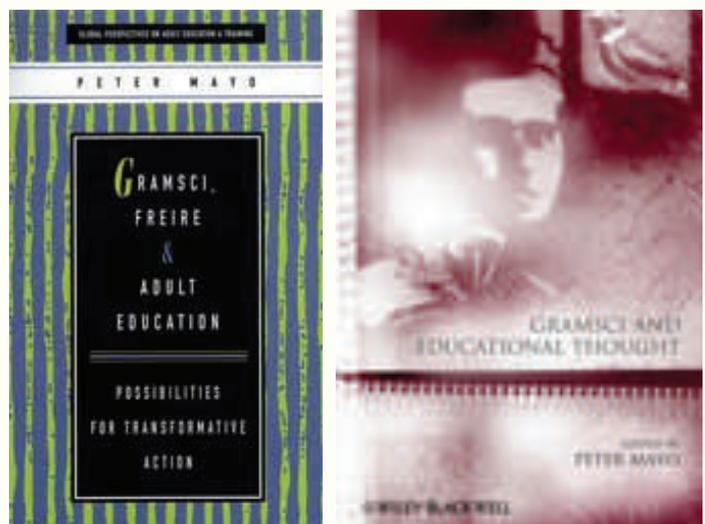
In nessun luogo il ruolo dello Stato come attore economico è più evidente che nell'alta formazione scolastica. La divisione tra pubblico e privato diventa sfocata. Le cosiddette università pubbliche sono forzate a fornire servizi governati dal mercato e che hanno una forte base commerciale. Inoltre, lo Stato è direttamente o indirettamente attivo, a volta includendo una serie di incentivi. Ciò serve a creare un mercato competitivo dell'alta educazione come parte dello Stato "competitivo" – aiuta l'adozione della competizione tra diverse entità come l'elemento che sostiene un mercato in questo ed in altri campi, tutto nel segno dell'ideologia neoliberista.

Riassumendo, lo Stato è un giocatore attivo e non scomparire. È centrale nello scenario neoliberista e noi sottostimiamo questa centralità a nostro rischio! ■

Note:

- 1- Borg e Mayo, 2007 intervista a Paulo Freire, in *Public Intellectuals, Radical Democracy and Social Movements. A Book of Interviews*, (New York: Peter Lang) p. 3
- 2- Vedi Corrigan, P, Ramsey, H e Sayer, D (1980), 'The State as a relation of production,' in Corrigan, P (ed.), *Capitalism, State Formation and Marxist Theory*, (London: Quartet Books).
- 3- Vedi Zygmunt Bauman in Macedo, D e Gounari, P (2006), *The Globalization of Racism*, (Boulder, Co: Paradigm).
- 4- Vedi Douglas Kellner (2005) *Media Spectacle and the Crisis of Democracy: Terrorism, War, and Election Battles*, (Boulder Co: Paradigm).
- 5- Vedi ancora di Kellner *Spectacle and Crisis of Democracy*
- 6- Vedi Henry, articolo di A. Giroux's 'Brutalizing Kids: Painful Lessons in the Pedagogy of School Violence', in *Truthout 8/10/2009*. <http://www.truthout.org/10080912>
- 7- Il maggior teorico qui richiamato è Antonio Gramsci. Vedi Gramsci, A. (1971). *Selections from the prison notebooks* (Q. Hoare & G. Nowell-Smith, eds. & trans.) (New York: International Publishers).
- 8- Definizione selezionata dal saggio del sociologo canadese David Livingstone del 1976, 'On hegemony in corporate capitalist states: Material structures, ideological forms, class consciousness, and hegemonic acts' published in *Sociological Inquiry*, 46, 235-250
- 9- Vedi Raymond Williams, 'Base and Superstructure in Marxist Cultural Theory' nella Open University Press Reader, 1976, edito da Roger Dale, Geoff Esland and Madeleine Macdonald (ora Arnot). *Schooling and Capitalism. A Sociological Reader*, (Milton Keynes: Open University Press). Apparso in *New Left Review* (1973) e successivamente in *Marxism and Literature*.
- 10- Vedi di David Held la versione 2006 del suo classico, *Models of Democracy*, (Cambridge and Malden MA: Polity Press), p. 172.

* Peter Mayo è professore e direttore del Dipartimento di Studi della Formazione, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Malta. Insegnante/ricercatore nel campo della sociologia dell'educazione, l'educazione degli adulti, l'educazione comparata e la sociologia in generale, tra i suoi libri menzioniamo "Gramsci, Freire and Adult Education", (Zed Books, 1999) pubblicato in traduzione straniera in sei lingue, "Liberating Praxis. Paulo Freire's Legacy for Radical Education and Politics", (Praeger, 2004, Sense, 2009) che ha vinto un premio "AESA 2005 Critics Choice", ed è co-autore di "Learning and Social Difference. Challenges for Public Education and Critical pedagogy", (Paradigm, 2006). Ha recentemente pubblicato "Education in Small States", (Routledge, 2009) e "Gramsci and Educational Thought", (Wiley Blackwell, 2010). È redattore di "International issues in Adult Education", (Sense Publishers) e della serie "Postcolonial Studies in Education", (Palgrave-Macmillan).



Memoria Storica

1990 : ULTIMO CONGRESSO DEL P.C.U.S.



di Antonio Costa

1990 è anche l'anno del XXVIII° (e ultimo) congresso del P.C.U.S. L'inizio della radicalizzazione estrema del conflitto interno al Partito. È la battaglia per l'abolizione dell'art. 6 della Costituzione.

In questo articolo, già nella vecchia legge Staliniana del 1936, ma ancor più categoricamente in quella Brezneviana del '77 venne stabilita la "funzione dirigente" del Partito Comunista in tutte le istituzioni sociali.

La campagna per la sua soppressione fu iniziata e condotta da Sacharov, il solo fra gli esponenti del "dissenso" che aveva "al momento" conservato un ruolo politico di primo piano.

Ovviamente vi fu un'aspra e diffusa reazione, nella consapevolezza che aprendo la questione del potere si spalancano le porte al caos, a una sorta di guerra civile, in un paese già fortemente inquieto.

Gorbaciov e il partito finirono però con il piegarsi e così il P.C.U.S. diventava un partito politico e non più la prima delle grandi istituzioni statali con tutti i problemi conseguenti per il funzionamento e la direzione di tutti gli altri corpi dello stato, a cominciare dall'esercito, che al P.C.U.S. erano stati sempre subordinati.

Si delineò a questo punto il progetto di una repubblica presidenziale vagamente ispirata al modello americano, poi corretta in una versione che stava a mezza strada tra questo e il modello francese.

L'idea di istituire una presidenza sembrava corrispondere meglio alla tradizione Russa e Sovietica che aveva sempre fatto conto su un reggitore supremo. Ma la via per arrivarvi non era chiara.

In un primo momento Gorbaciov aveva assunto la carica di presidente dell'assemblea parlamentare. Ma dopo l'abolizione dell'art. 6 prevalse l'idea di creare l'ufficio di presidente dell'U.R.S.S., come capo dello stato sovietico. Gorbaciov fu eletto a ricoprirlo dal congresso del popolo nel marzo 1990.

Perché dal Congresso e non direttamente dal popolo?

Molti anche fra i suoi consiglieri avevano visto proprio in questa scelta la fatale debolezza che avrebbe minato in misura irrimediabile la sua posizione al vertice.

Anche perché - a questo punto - dal P.C.U.S. sorgeva con forza la richiesta di incompatibilità tra carica di presidente con quella di segretario generale del partito.

Proprio su questo punto si realizzava nel parlamento la

coalizione fra i due campi più ostili a Gorbaciov, quello interno al P.C.U.S. e quello dei cosiddetti democratici più spinti.

La proposta di scindere le due cariche fu approvata infatti dalla maggioranza del congresso (1303 su 607). Non passò solo perché, per poco, non raggiunse il quorum necessario.

Una battaglia, ovviamente, con implicazioni più vaste, generali (le solite della perestrojka) e incominciava e avrebbe visto il suo scontro più furibondo al congresso del Partito (XXVIII° - Luglio 1990).

Un evento non paragonabile a nessuna delle precedenti assise dei comunisti sovietici: una tempestosa assemblea di 6.000 Delegati.

Nel grande anfiteatro del Cremlino, oratori improvvisati si affollavano attorno ai numerosi microfoni per pronunciare concitati interventi di protesta, con un susseguirsi di votazioni che si accavallavano e spesso si contraddicevano in mezzo a una tensione sospettosa per cui i dirigenti di partito seduti alla presidenza non erano più i capi ma apparivano come imputati in un enorme processo globale.

In questo quadro, come quasi sempre, Gorbaciov era in forte minoranza.

Se arrivò a uscirne indenne (almeno in apparenza) fu per l'abilità manovriera che lo metteva in grado di far leva sulle divisioni, sui contrasti che le polemiche tra le diverse mozioni dell'Unione provocavano anche in seno al partito. Lo aiutava anche essere già presidente dell'Unione Sovietica.

Così la vittoria di Gorbaciov fu più apparente che reale. Nel pieno scontro con gli avversari della perestrojka "che erano maggioranza" su un fronte diverso e opposto Eltcin con un breve discorso causava una rottura decisiva. Annunciava che lasciava il P.C.U.S., di più proponeva il suo scioglimento.

La risposta Gorbacioviana era - come sempre - un temporeggiamento manovriero, copertura di un cedimento ininterrotto.

Che registrava un ulteriore momento decisivo nel consenso finale alle imposizioni di Krol per l'unificazione della Germania (incontro del 15 Luglio 1990).

Si sviluppava l'uragano politico che avrebbe travolto nel giro di un anno la presidenza Gorbaciov e la stessa Unione Sovietica. ■

Editoriale: Sosteniamo lo sciopero dei metalmeccanici del 28.01.2011 - La Redazione

(Continua da pagina 3)

produce la ricchezza nazionale?

Quindi, l'attenzione politica non può essere distolta da una questione fondamentale che è il modo di produzione e di conseguenza il modello di società attraverso cui si aprono per i lavoratori i grandi temi del potere e della democrazia dentro la fabbrica. In che modo e con quali strumenti? L'esperienza storica insegna che, in determinate fasi storiche, i lavoratori hanno saputo e potuto esercitare il proprio potere e la propria democrazia attraverso strumenti ben definiti idonei al controllo e alla gestione del lavoro e della produzione. Tale questione, insieme alla lotta per un sindacato di classe, ripropone tutta la sua attualità e rappresenta il secondo punto fondamentale a cui si deve dare una risposta politica. Quali sono gli strumenti che sono in grado di svolgere questa funzione per avviare un nuovo processo di sviluppo industriale e sociale?

Oggi, le uniche "unità sindacali di base" più diffuse e presenti nei luoghi di lavoro sono le RSU nate con gli accordi concertativi fatti dal 1991 al 1993 che sono serviti, praticamente, a smantellare i Consigli di Fabbrica nati negli anni '60 e subordinare ulteriormente i salari ai profitti nelle cosiddette compatibilità del mercato. Come sappiamo, le RSU non sono articolate per gruppo omogeneo, per reparto, per settore nella linea di lavoro e di produzione. Esse, sono state concepite, soprattutto per le pressioni di CISL e UIL e una parte della CGIL per riproporre le vecchie Commissioni Interne (C.I.) che erano l'emanazione delle OO.SS. esterne all'interno dei luoghi di lavoro. Queste istanze sindacali, non sono l'espressione diretta dei lavoratori e sono state costituite, esclusivamente, per svolgere un ruolo di rappresentanza sindacale e che, per loro natura, non possono svolgere una funzione di controllo sull'O.D.L. e sull'O.D.P. Non è un caso che sono stati proprio i metalmeccanici direttamente in produzione soprattutto quelli delle catene di montaggio a vivere fortemente la contraddizione di questa condizione generale e,

non a caso, proprio da loro è giunto un forte segnale di classe che ha espresso il maggior numero dei NO al referendum imposto da Marchionne.

Non è un caso neppure che, a qualche giorno dallo sciopero generale del 28.01.2011 dei metalmeccanici sulla cui spinta ci potrebbe essere anche una piccola ripresa della sinistra in generale, Veltroni, nell'assemblea del PD (Lingotto di Torino il 23.01.2011), tenta di riprendere in mano le redini di questo partito per rinnovare la rottura con la sinistra in generale e per aprire una nuova offensiva ideologica riformista finalizzata a rafforzare la subalternità economica, politica e culturale della classe lavoratrice al grande capitale.

Perciò, riprendere la lotta teorica e politica per la trasformazione delle R.S.U. in strutture consiliari come strutture di base autonome dalla funzione sindacale e come espressione diretta dei lavoratori (operai, impiegati, tecnici, ricercatori, ecc...), rappresenta un obiettivo altrettanto strategico per i comunisti!

In questo contesto si muove tutta la sinistra, antagonista e non antagonista, che è chiamata a dare una risposta a questi quesiti, perché si pone il problema del rapporto con la classe operaia e quindi del potere e della democrazia in fabbrica e nella società. È dalla stessa realtà oggettiva che emerge il quesito: in quale mani deve restare la proprietà dei mezzi di produzione con cui la classe lavoratrice produce la ricchezza del paese?

Per tutte queste ragioni nasce la necessità di ricostruire un PC organico alla classe lavoratrice del nostro Paese per riprendere un'azione militante (politica ed organizzativa) nei luoghi di lavoro e di produzione, nei territori e nelle scuole. La battaglia per un Sindacato di classe e per la ricostruzione dei Consigli di Fabbrica rappresenta un obiettivo che permetterà alle masse lavoratrici di affermare la loro identità, autonomia e unità come Classe di produttori capace di liberare tutta la società dal dominio e dallo sfruttamento del grande capitale. ■

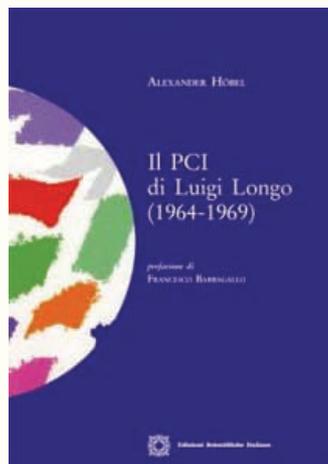
Il PCI di Luigi Longo (1964 - 1969)

Alexander Hobel (è dottore di ricerca in Storia presso l'Università «Federico II» di Napoli)

prefazione di **Francesco Barbagallo**

Edizioni Scientifiche Italiane

Collana: Studi di Storia Contemporanea - Prezzo: Euro 50,00



DESCRIZIONE: Che cosa è stato il Partito comunista italiano? Quale ruolo ha avuto nella evoluzione politica e sociale dell'Italia repubblicana? Quale funzione ha svolto sul piano internazionale? A queste e altre domande cerca di rispondere il presente volume, affrontando in particolare la fase centrale della segreteria di Luigi Longo, finora poco approfondita dagli studiosi, ossia il periodo che va dall'agosto 1964 agli inizi del 1969. Il libro, frutto di una lunga ricerca condotta negli archivi del PCI e non solo, prende le mosse dall'ultima fase di direzione di Togliatti, esamina il vivace dibattito interno che si apre alla morte del «Migliore» e culmina nell'XI Congresso (1966), attraversa i grandi cambiamenti degli anni Sessanta, fino all'esplosione del '68, e giunge all'ascesa di Berlinguer alla vicesegreteria. Quella di Luigi Longo, capo leggendario della Resistenza e braccio destro di Togliatti per vent'anni, non è però una mera segreteria di transizione. È una fase in cui a una sostanziale continuità di impostazione si accompagnano rilevanti cambiamenti nella politica del partito; un partito che, alla fine del periodo considerato, ha sconfitto il tentativo di isolarlo e ha riconquistato una posizione centrale nella politica italiana.

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org